

CAPITOLO VIII.

PROPRIETÀ DEI RESIDUI
E DELLE DERIVAZIONI.

632. — Dati certi residui e certe derivazioni, nascono due generi di problemi: 1°. Come operano tali residui e tali derivazioni. 2°. In che relazione è quest'opera con l'utilità sociale. L'empirismo volgare non li distingue, o li distingue male; l'analisi scientifica li separa.

633. — Per gli ulteriori studi gioverà poter scindere al caso le due parti di cui si compone la derivazione, cioè: il teorema o pseudo-teorema cui mette capo e la dimostrazione o pseudo-dimostrazione. Per il primo adopereremo il nome di *manifestazione*, per la seconda quello di *derivazione propria*.

Analizzando le *derivazioni proprie*, si trova come fondamento il bisogno di sviluppi logici, poi i residui della classe I con i quali è soddisfatto tale bisogno, infine i residui di tutte le altre classi che si adoperano come mezzi di persuasione. Analizzando le *manifestazioni*, si trovano come fondamento i residui. A questi si aggiungono, quale veste logica, derivazioni logiche, ragionamenti vari. Inoltre, nei casi concreti, intorno a un residuo principale se ne dispongono altri accessori.

634. — Va notato che spesso, per amore di brevità, nominiamo semplicemente i residui per accennare anche ai sentimenti da essi manifestati. Quando diciamo « i residui sono tra gli elementi che determinano l'equilibrio sociale », intendiamo dire: « i sentimenti manifestati dai residui sono tra gli elementi che stanno in

rapporto di mutua determinazione con l'equilibrio sociale ». Ma non bisogna dare un'*esistenza oggettiva* (§ 61) ai residui o ai sentimenti. In realtà, osserviamo solo uomini in uno stato espresso da ciò che chiamiamo sentimenti. Perciò si dovrebbe dire: « Gli stati degli uomini espressi dai sentimenti, i quali si manifestano con i residui ». Ma neppure così la dizione sarebbe a rigore esatta: che cosa nasconde l'astrazione « stati degli uomini » o « stati psichici » e simili? Dovremo allora dire: « gli atti degli uomini sono tra gli elementi che stanno in rapporto di mutua determinazione con l'equilibrio sociale; tra questi atti ci sono certe manifestazioni, alle quali abbiamo posto il nome di residui, strettamente collegate con gli altri atti, per modo che conosciuti i residui si possono pure, in date circostanze, conoscere gli atti; quindi diremo che i residui sono tra gli elementi in rapporto di mutua determinazione con l'equilibrio sociale ». Per non essere pedanti, abbreviamo il discorso nel modo sopra detto, una volta fissato il valore dei termini.

Anche le derivazioni manifestano sentimenti, sia in modo diretto quelli che corrispondono ai residui da cui esse hanno origine, sia in modo indiretto i residui adoperati per derivare. Ma nominare le derivazioni invece dei residui che manifestano, potrebbe indurre in errori e ce ne asterremo ogni volta che sia possibile il dubbio circa il significato della proposizione.

L'argomento essendo assai importante, gioverà aggiungere alcune delucidazioni. Vediamo, per esempio, in vari casi la gallina difendere i suoi pulcini e compendiamo l'osservazione dei fatti passati, la previsione dei futuri, il concetto di un'uniformità, col dire che « la gallina difende i suoi pulcini », che un sentimento la spinge a difenderli, che tale difesa è conseguenza di un dato stato psichico. Del pari, vedendo in vari casi uomini che si fanno uccidere per la patria, compendiamo

l'osservazione dei fatti passati, la previsione dei futuri, il concetto di un' uniformità estesa a molti individui, dicendo che « gli uomini, o certi uomini, si fanno uccidere per la patria », che un sentimento li spinge a sacrificarsi per questa, che tale sacrificio è conseguenza di un dato stato psichico. Le proposizioni di questo genere sono di uso tanto esteso che hanno una propria forma grammaticale; l'italiano l'esprime con l'indicativo, il greco con l'aoristo. Negli uomini notiamo anche certi fatti che dipendono dall'uso del linguaggio e che quindi non si osservano negli animali. Quando si fanno uccidere per la patria dicono, ad esempio: *dulce et decorum est pro patria mori*. Noi affermiamo che così esprimono un certo sentimento, un certo stato psichico ecc.; ma ciò non è tanto rigoroso, perchè detti che stimiamo in tal modo esprimere un sentimento (o meglio un complesso di sentimenti), uno stato psichico ecc. sono molteplici e vari. Separando in essi la parte costante dalla variabile, abbiamo trovato i residui e le derivazioni e abbiamo detto che il residuo manifesta questo sentimento, questo stato psichico ecc. Così però aggiungiamo qualcosa ai fatti: l'osservazione sperimentale ci mostra solo fatti concomitanti di uomini che si sacrificano per la patria e che usano certi detti. Rendiamo ciò con le proposizioni seguenti, da prima prossime alla realtà, poi sempre più lontane: 1°. Si osservano insieme atti di sacrificio per la patria e detti che li approvano, li lodano; questi ultimi hanno una parte comune che chiamiamo residuo. 2°. Gli uomini si sacrificano per la patria e hanno un *sentimento*, manifestato dai residui, che li *spinge* a fare ciò. C'è un distacco dalla realtà per il termine *sentimento*, non preciso; inoltre, per l'uniformità enunciata senza condizioni; infine, per il supporre sempre il sentimento come spingente agli atti, ciò che potrebbe dar luogo a obiezioni. 3°. Invece di « e hanno un sen-

timento ecc. » si pone : « *perchè* hanno un sentimento ecc. » Il termine *perchè* allontana dalla realtà, indicando una relazione di causa ad effetto, che ignoriamo di preciso se esista. 4°. Gli uomini *credono* che sacrificarsi per la patria sia doveroso, *perciò* compiono tali atti di sacrificio. Qui la deviazione è maggiore, ritenendo gli atti conseguenza del credere e sostituendo le azioni logiche alle non-logiche. Quest'ultimo modo di esprimersi è comune e induce in errore con facilità, anche quando si ha in mente ch'è solo una veste del primo. Il secondo modo si può adoperare, tenendo ben presente che, a stretto rigore, bisogna sempre riferirsi al primo. Ne abbiamo fatto e ne faremo largo uso, specie sotto la forma che pone in relazione gli atti e i residui. Il terzo modo è pure usabile, anch'esso sempre con la cautela di riferirsi al primo e di non trarre conseguenze logiche dal termine *perchè*. I vocaboli *sentimenti*, *residui*, fanno comodo in Sociologia, come quello di *forza* in meccanica; ma, per non incorrere in pregiudizi, è necessario rammentare ognora la realtà cui corrispondono.

635. — *I residui in generale*. Finora abbiamo digiunto per astrazione i residui dagli esseri concreti cui appartengono, considerandoli in modo indipendente dall'intensità dei sentimenti che manifestano e dal numero delle persone presso le quali s'incontrano. Occorre tenere conto di questo.

Per l'intensità va distinta: l'intensità propria del residuo e quella che gli viene dalla maggiore o minore inclinazione dell'individuo all'energia. Chi ha l'istinto delle combinazioni, ma è pigro, porrà in effetto meno combinazioni di chi ha in minor grado quell'istinto, ma è attivo.

636. — In riguardo alla ripartizione dei residui dobbiamo esaminare, per la statica: 1°. La ripartizione dei residui in una data società. 2°. La ripartizione loro nei

diversi strati di questa società. Per la parte dinamica :
1°. Come varino all'incirca i residui nel tempo, sia nell'individui di uno stesso strato sociale, sia per il mescolarsi

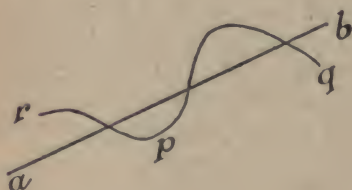
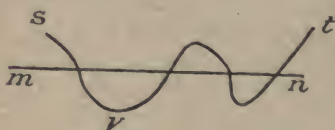


Fig. 15.

degli strati sociali.
2°. Come accada ciascuno di questi due fenomeni.

637. — Si osservi (§ 1015) che in tutti i fatti sociali, un fenomeno quasi costante non è figurato da una retta mn , ma da una curva ondulata svt e un fenomeno d'intensità crescente non da una retta ab , ma da una curva ondulata rpq . Le rette figurano l'andamento medio del fenomeno, quello che ora studieremo (§ 643).

638. — RIPARTIZIONE E MUTAMENTO NEL COMPLESSO DI UNA SOCIETÀ. Qualunque siano le cause che determinano il carattere di una società, razza, clima, posizione geografica, fertilità del suolo, possibile produttività economica ecc., qui ci occupiamo delle società storiche come fatti, senza volerne indagare le origini. In queste società storiche osserviamo fenomeni che variano poco nella sostanza, molto nella forma: per esempio, le varie religioni, le forme di governo, le superstizioni magiche

e pseudo-scientifiche, ecc. Parrebbe, a prima vista, che il poderoso sviluppo avuto dalla scienza sperimentale, dai tempi antichi ai nostri, avesse aumentata l'intera classe I dei residui, ricacciando indietro i residui della classe II. Tale accrescimento esiste di certo, ma è minore di quanto sembra. Le combinazioni della scienza sperimentale hanno occupato in gran parte il campo già posseduto dalle combinazioni dell'empirismo, dalla magia, dalla teologia, dalla metafisica; ma le semplici combinazioni estranee all'esperienza scientifica, sono ben lungi dall'essere sparite nella vita della società, anzi rimangono prospere e rigogliose nel campo stesso della politica e dell'ordinamento sociale. Quindi il genere (I- δ), che vi corrisponde in gran parte, ha mutato poco. La somma totale della classe I ha mutato molto meno delle due parti di cui si compone.

639. — Nella classe II il genere (II- β) è molto diminuito dai tempi passati ai presenti; ma anche qui c'è stato un compenso nell'accrescimento di altri generi. Prima gli dèi del politeismo greco-latino, poi i santi e le divinità cristiane, poi la « religiosità » accresciuta dal protestantesimo, poi le varie religioni concorrenti del secolo XIX, positivista, umanitaria, socialista, liberale, cristiana « liberale », tolstoiana, spiritista, ecc. La classe II poco o niente muta nel suo complesso, mentre i generi patiscono variazioni considerevoli.

640. — Anche nella classe III, se sono scemati, presso alcuni popoli moderni, gli atti del culto cristiano; in gran parte sono stati sostituiti da atti del culto di molti nuovi santi sociali e principalmente dal culto del Popolo e dello Stato. I « cortei », le « manifestazioni », hanno il luogo delle processioni religiose e l'entusiasmo profetico si è cambiato in entusiasmi vari, per tutti i gusti.

In effetto, anche qui muta molto la forma, assai meno la sostanza, specialmente nel complesso,

641. — Per la classe IV, si potrebbe credere a un forte aumento, parallelo a una grande diminuzione dei residui della classe V. Ma è mutata solo la forma. Il sentimento di subordinazione, che una volta si manifestava nelle classi inferiori verso le superiori, oggi in quelle si manifesta verso i capi di parte, di sindacati, gli « organizzatori » d'ogni razza, nelle classi superiori col sottomettersi al « popolo ». La nuova feudalità dei politicanti, dei sindacati riproduce in parte l'antica, specie quanto ai privilegi. Il bisogno dell'uniformità, un tempo per la religione, oggi si ritrova nelle teorie economiche, sociali, umanitarie, sessuali.

Il sentimento dell'integrità dell'individuo è scemato molto, se confrontiamo il signore feudale a un ricco nostro contemporaneo. Ma certo è cresciuto, in compenso, in alcune classi popolari e non si vuole che sia offeso neppure nel delinquente. Quindi sono aumentati anche i residui della classe V.

642. — I residui della classe VI sono forse tra i meno variabili. Mutano i veli con i quali si coprono, muta l'ipocrisia che ha origine da essi, ma nella sostanza si scorge che non patiscono notevoli abbassamenti (§ 522).

643. — In conclusione, per una data società, si può fissare questa scala di variazioni, crescenti dalla prima all'ultima categoria: 1°. Le classi dei residui. 2°. I generi di queste classi. 3°. Le derivazioni. Una figura grafica farà meglio intendere le relazioni tra le classi e i generi di residui. L'andamento, nel tempo, di una classe di residui è rappresentato dalla curva a onde MNP ; certi generi sono figurati dalle curve pure a onde $mnpq$, rst . Le onde sono più piccole per la classe che per molti generi. L'andamento medio della classe, che, ad esempio, va crescendo, è figurato da AB ; per i generi che, parte vanno crescendo, parte vanno scemando, da ab , xy . La variazione figurata da AB è molto minore

di quella di parecchi generi ab , xy . In complesso c'è un compenso tra questi e così si attenua, per la classe, tanto la variazione mostrata da AB , come l'ampiezza delle onde della curva MNP .

Per i fenomeni sociali, in genere, tale andamento a onde reca difficoltà, che possono essere gravi, quando si vuole conoscere come procedano, astrazione fatta da

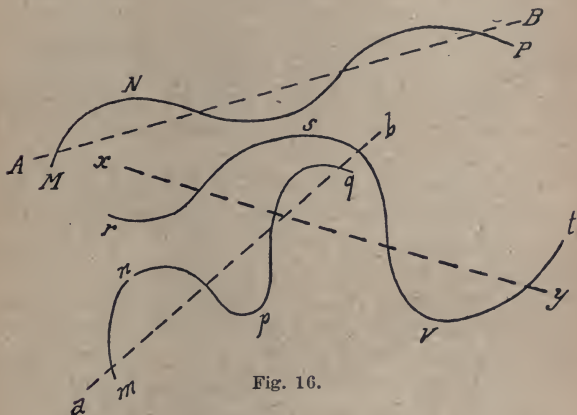


Fig. 16.

variazioni occasionali, temporanee, accessorie. Per esempio, chi paragonasse la positura r a quella s , ne dedurrebbe che il fenomeno va aumentando d'intensità, mentre invece la linea xy mostra che, in media, va scemando. Così paragonando la positura s a quella v , si troverebbe che il fenomeno va scemando d'intensità, molto più presto di quanto in effetto accada in media, in generale, come dimostra la linea xy . Quando il fenomeno si può misurare e si hanno osservazioni per un tempo assai lungo, non è tanto difficile rimediare a quest'inconveniente; con l'interpolazione si può determinare la linea

x y intorno alla quale oscilla il fenomeno e conoscerne quindi l'andamento medio, generale. Più difficile è quando non si possono avere, o non si hanno effettivamente, misure precise del fenomeno e siamo costretti a sostituire alle determinazioni precise della matematica, valutazioni più o meno arbitrarie, sentimentali e forse anche fantastiche. Perciò occorre che queste siano sottoposte a una severa critica e non si trascuri nessuna verifica possibile.

644. — Se, in un certo spazio di tempo, poco o niente mutano le classi dei residui per una stessa società, ciò non toglie che possano essere molto diverse per società diverse. Uno di questi casi l'abbiamo studiato nel capitolo II.

645. — Per non anticipare sui presenti studi, la terminologia era allora un'altra. Nel § 83 dicevamo: « Uno stato psichico molto importante è quello che stabilisce e mantiene certi rapporti fra sensazioni o fatti per mezzo di sensazioni P , Q , R ,... » Ora diremo che il mantenersi di tali rapporti è una persistenza di aggregati, come vedemmo nel capitolo VI. Nel § 85 parlavamo di una forza X che unisce le sensazioni P , Q , R ,... ; ora diremo questa la forza che mantiene gli aggregati, che misura l'intensità della persistenza degli aggregati. La forza Y (§ 85), che spinge a innovare, corrisponde ai residui della classe I (istinto delle combinazioni).

Lo studio delle differenze tra le società di Sparta, di Atene, di Roma, dell'Inghilterra, della Francia, altro non è se non uno studio delle differenze che si osservano in queste società tra l'intensità dei sentimenti che corrispondono ai residui della classe I e l'intensità di quelli che corrispondono ai residui della classe II. È notevole che le stesse conclusioni alle quali giungiamo con la teoria dei residui ci siano state imposte direttamente dallo studio dei fatti, senza dipendenza da alcuna teoria generale.

646. — Ora che questa l'abbiamo, possiamo tornare ad occuparci della materia ed esprimere le conclusioni sotto forma più generale. Per esempio, nel capitolo II scrivevamo (§ 85): « Supponiamo che presso due popoli Y sia identica e X diversa. Per innovare, il popolo presso il quale X è debole fa *tabula rasa* dei rapporti P, Q, R, \dots e ve ne sostituisce altri; invece il popolo presso il quale X è intensa lascia sussistere quanto più è possibile questi rapporti e modifica il significato di P, Q, R, \dots ». Diremo ora: « Supponiamo che presso due popoli siano di egual forza i residui della classe I (istinto delle combinazioni) e di forza diseguale i residui della classe II (persistenza degli aggregati). Per innovare, il popolo presso il quale i residui della classe II sono di minor forza fa *tabula rasa* della sostanza e dei nomi degli aggregati P, Q, R, \dots e sostituisce altri aggregati e altri nomi; invece, quello presso il quale sono di maggior forza, muta sì la sostanza degli aggregati P, Q, R, \dots , ma, per quanto è possibile, lascia sussistere i nomi, modificando convenientemente le derivazioni e giustificando così, sia pure in modo sofisticato, l'apporre identico nome a cose diverse ». Si aggiunga che questo accade appunto perchè, in generale, le derivazioni variano con maggiore facilità dei residui e, come sempre, il movimento segue per il verso di minor resistenza.

Le proporzioni delle varie classi di residui presso i diversi popoli sono forse i migliori indici del loro stato sociale.

647. — RIPARTIZIONE E MUTAMENTO DEI RESIDUI NEI DIVERSI STRATI DI UNA SOCIETÀ. Nei vari strati di una medesima società, i residui non sono egualmente sparsi, nè egualmente potenti. Spesso fu rilevata la superstizione e la neofobia delle classi inferiori ed è noto che nella società romana furono queste le ultime a conservare fede nella religione detta, appunto per ciò,

paganesimo. I residui in esse più diffusi e potenti sono quelli della classe II e III, meno forti quelli della classe V.

Dividere la società in due strati, superiore e inferiore, si avvicina di più al concreto che considerarla omogenea. Ce ne accosteremo ancor più quando la partiremo in un numero molto maggiore (§§ 791 e seg.).

648. — RELAZIONI TRA I RESIDUI E LE CONDIZIONI DELLA VITA. Dalle diverse occupazioni degli uomini si possono trarre utili divisioni dei residui. Queste furono conosciute sin dai tempi antichi e sono di ogni tempo le osservazioni a tal riguardo fatte sui contadini, commercianti, militari, magistrati, ecc. In complesso si ammette che i sentimenti variano secondo i generi di occupazione. Questo sostiene anche la teoria detta del materialismo economico; solo che, invece di dipendenza dallo stato economico, si tratta d'interdipendenza e ad un'unica relazione di causa ad effetto se ne debbono aggiungere molte altre, che s'intrecciano.

Possiamo riconnettere a tali osservazioni quelle fatte intorno al potere che hanno, sull'indole degli uomini, le condizioni del suolo, il clima e magari, con il Buckle, il nutrimento.

Non intendiamo affermare che il vivere in una data classe produca negl'individui dati residui, o che certi residui che sono in dati individui li spingano in una determinata classe, o che i due effetti abbiano luogo contemporaneamente. Si vedrà di questo nel capitolo successivo; ora ci limitiamo a descrivere le uniformità che appaiono nella distribuzione dei residui nelle varie classi sociali.

649. — Sebbene i fatti non siano precisi troppo, possiamo con qualche probabilità mantenere nei vari strati sociali la scala del § 643, cioè: 1°. Classe dei residui. 2°. Generi di queste classi. 3°. Derivazioni. Ma la

variabilità è maggiore per gli strati sociali che per l'intera società; poichè per questa ci sono compensi tra i vari strati. Inoltre alcune categorie sociali, composte di pochi individui, presentano talora variazioni grandi e repentine, mentre il maggior numero le ha piccole e lente. Le classi superiori mutano con più facilità delle inferiori la foggia del vestire, i sentimenti e il modo di esprimerli e spesse volte le variazioni non escono dai loro confini, perchè scompaiono prima che abbiano avuto modo di giungere alle classi inferiori.

650. — Per disgrazia, la storia ci fa conoscere meglio lo stato d'animo, i sentimenti, i costumi del piccolo numero negli strati superiori che del maggior numero; ed è un errore estenderli a tutti. Bisogna anche tener conto che la circolazione tra le classi reca in quella superiore, con velocità più o meno grande, mutamenti d'individui e non si deve confondere questo mutare d'individui col mutare dei loro sentimenti. Per esempio, in una classe X chiusa, possono cambiare i sentimenti e le loro espressioni; ma, se X è aperta, questo avviene per giunta col variare della sua composizione. Tale mutamento, a sua volta, dipende dalla maggiore o minore velocità della circolazione.

651. — AZIONE RECIPROCA DEI RESIDUI E DELLE DERIVAZIONI. I residui possono operare: *a*) su altri residui; *b*) su derivazioni. Anche queste possono operare: *c*) sui residui; *d*) su altre derivazioni. Consideriamo ora gli effetti intrinsecamente, senza ricercare in che rapporto stiano con l'utilità degl'individui e della società.

Quanto all'opera dei residui sulle derivazioni (*b*), abbiamo già detto che i primi operano potentemente sulle seconde, mentre queste agiscono debolmente su quelli. Di un caso speciale, l'oscillare delle derivazioni corrispondente all'oscillare dei residui, tratteremo poi (§ 1015).

652. — (a) OPERA DEI RESIDUI SUI RESIDUI. I residui a, b, c, \dots che corrispondono a un medesimo complesso P di sentimenti, concordano tra loro, non sono troppo discordi, non sono in troppo palese contraddizione. Possono invece discordare ed essere contraddittori con i residui m, n, r, \dots che corrispondono a un altro complesso Q di sentimenti. Le derivazioni con le quali si manifestano, possono essere non troppo discordi, o del tutto discordi. Altre derivazioni discordi possono avere origine dall'utilità di operare su persone diverse, aventi residui diversi. Una stessa persona può invocare « il diritto della società contro l'individuo » per spogliare qualcuno dei suoi beni e il « diritto dell'individuo » contro la « società » per tutelare un delinquente.

653. — RESIDUI DISCORDI E LORO DERIVAZIONI. Consideriamo residui in gruppi, ciascuno dei quali corrisponda a certi complessi di sentimenti; vedremo che l'azione vicendevole di tali gruppi, quando sono discordi, è in genere poco o nulla per tutti e si manifesta solo nella gente colta, con tentativi sofisticici di conciliare le derivazioni nate da essi, mentre la gente incolta non se ne cura neppure.

654. — In genere, l'individuo non procura di far concordare le derivazioni discordi, ma si contenta di accordarle con i residui, che corrispondono ai suoi sentimenti. Solo un minor numero di uomini, che sente un bisogno di logica, è spinto a sottilizzare intorno all'accordo reciproco delle derivazioni. Appunto perciò, quando si ricerca il « pensiero » di un autore, di un uomo di Stato, spesso questo « pensiero » unico non c'è, ma si trovano invece concezioni contraddittorie.

655. — OPERA DEI RESIDUI CORRISPONDENTI A UN MEDESIMO COMPLESSO DI SENTIMENTI. Essa può aver luogo in tre modi che vanno distinti. Sia P una disposizione psichica corrispondente a un complesso di sentimenti,

manifestati dai residui a, b, c, d, \dots . Questi sentimenti possono essere di varia intensità o, per esprimerci ellitticamente, i residui sono di varia intensità (§ 634).

1°. Se aumenta o scema d'intensità la comune origine P , aumentano o scemano pure d'intensità i residui a, b, c, \dots . L'aumento o la diminuzione di un gruppo di residui a può operare su P

facendolo crescere o scemare d'intensità; in tal caso l'aumento o la diminuzione di a fa crescere o diminuire tutti i gruppi b, c, \dots . Per una collettività molto numerosa, questo effetto è spesso lento e poco notevole, perchè il totale di una classe di residui, come abbiamo veduto, varia lentamente o poco. Più

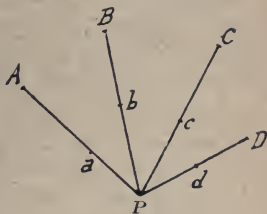


Fig. 17.

rapido e forte può essere per un singolo individuo. Si è osservato, per esempio, nelle Indie, che gl'indigeni convertiti al Cristianesimo perdono la moralità dell'antica religione, senz'acquistare quella della nuova. In essi furono distrutti certi residui a e fu affievolita per conseguenza tutta la categoria b, c, d, \dots .

2°. Un gruppo di residui può aumentare a spese di altri gruppi della stessa classe ed esserci quindi una nuova ripartizione di a, b, c, \dots , senza che P muti. Ne è esempio l'istinto delle combinazioni, che può volgersi a vari generi di queste.

Varie possibilità si ottengono riunendo gli effetti 1° e 2°. Per esempio: a aumenta, ciò fa aumentare P e per conseguenza anche b, c, \dots ; ma l'aumento di a è ottenuto anche a spese di b, c, \dots , quindi in conclusione b potrà aumentare, perchè ciò che guadagna con l'aumento di P è maggiore di quanto perde con l'aumento

di a , mentre un altro gruppo c potrà scemare, perchè non c'è nessun compenso tra perdita e aumento.

3°. Si può svolgere un'azione diretta di a su b, c, \dots , senza passare per P . Non sempre è facile trovarla; spesso è possibile d'interpretarla come un'operazione del primo modo; ma alcuni fatti dimostrano chiaramente ch'esiste l'interdipendenza dei residui a, b, c, \dots ad esempio, il caso noto di briganti ferventi cattolici e altri analoghi. Limitandoci a certe probabilità, si può dire che l'azione diretta, quando c'è, si manifesta soprattutto tra residui dello stesso genere. Per esempio, chi crede a molte favole presta fede con facilità a una di più. Questa pare azione diretta; benchè il credere a molte favole potrebbe manifestare uno stato psichico tale che ne stimi facilmente vera una nuova.

656. — (c) OPERA DELLE DERIVAZIONI SUI RESIDUI. Anche le derivazioni sono manifestazioni di sentimenti, quindi l'opera loro sui residui è simile a quella della classe III e della classe (I-2) sugli altri residui. Solo per questa opera le derivazioni hanno un'efficacia notevole nel determinare l'equilibrio sociale; mentre è poco o nulla in quanto appaga il bisogno di logica nell'uomo.

657. — In generale una derivazione è accolta perchè esprime chiaro concetti che la gente ha già in confuso; poi, essa rafforza anche quei sentimenti che in tal modo trovano la via di manifestarsi. Questo fenomeno è per lo più secondario riguardo al primo.

658. — Sotto l'aspetto logico-sperimentale, per ribattere un'asserzione A , il solo mezzo sta nel dimostrarne la falsità. Per le azioni logiche ciò si ottiene con la logica e l'osservazione. Ma sotto l'aspetto dei sentimenti e per le azioni non-logiche, su cui non hanno presa i ragionamenti e le osservazioni sperimentali, una derivazione assurda può ribatterne un'altra assurda, opponendo sentimento a sentimento.

659. — Anche il silenzio può togliere forza all'asserzione *A*, quando riesca proprio a mantenere nell'ignoranza l'individuo; poichè i sentimenti sui quali spesso si ferma il pensiero crescono più rigogliosi di altri trascurati. Quindi il confutare vittoriosamente sotto l'aspetto logico-sperimentale una derivazione, può giovarle invece di nuocerle, se corrisponde a sentimenti potenti. Del pari ripetere spesso una derivazione, anche senza il minimo valore logico-sperimentale, val più della migliore dimostrazione logico-sperimentale. Questa opera sulla ragione e può, al massimo, modificare le derivazioni con poco effetto sui sentimenti; quella invece opera in ispecie sui sentimenti, modifica i residui.

660. — Ma il silenzio, come le confutazioni e le persecuzioni, ha un altro effetto, indiretto. Se esso si estende a una classe importante e numerosa di fatti e a sentimenti potenti, non appaga per questi i sentimenti corrispondenti alla classe III dei residui e al genere (I-ε), mentre la stessa astinenza aumenta il bisogno di sodisfarli. Ciò accade per le due parti che abbiamo veduto essere negli effetti delle derivazioni (§ 657). Gl'individui costretti al silenzio accumulano sentimenti che si manifestano alla prima occasione, la quale può essere appunto il prodursi di certe derivazioni; queste perciò sono accolte con grandissimo favore e, una volta accolte, danno nuova forza e vigore ai sentimenti.

661. — Abbiamo dunque un effetto diretto e uno indiretto (§ 687) e il determinarne la risultante è un quesito di quantità. Ad un estremo, l'effetto diretto supera di gran lunga l'indiretto; poi, man mano cresce l'uno e scema l'altro; e si giunge all'estremo opposto in cui l'effetto indiretto supera molto quello diretto. Al primo estremo stanno i provvedimenti che colpiscono un piccolo numero di fatti e non muovono sen-

timenti potenti ; all'altro estremo gli opposti. Più oltre ci occuperemo dei provvedimenti atti a raggiungere un fine, cioè studieremo i movimenti virtuali (§§ 678 e seg.), e degli effetti sui vari strati sociali (§§ 791 e seg.).

662. — Un buon esempio dell'opera delle derivazioni si ha negli effetti conseguiti dai grandi giornali al tempo nostro. È osservazione comune che hanno molto potere ; ma esso non nasce dalla forza d'imporre i loro ragionamenti, neppure dal valore logico-sperimentale di questi, che sono spesso puerili ; ma piuttosto dall'arte di operare sui residui mediante derivazioni. I residui debbono in genere preesistere e ciò fissa i limiti del potere del giornale, che non può andare contro di essi, ma valersene per i suoi scopi. Per eccezione e alla lunga, può essere prodotto qualche residuo nuovo o qualcuno che pareva scomparso, ricomparire.

663. — Spesso ci figuriamo che le derivazioni si siano trasformate in residui, mentre è accaduto il fenomeno opposto, cioè i residui si manifestano con le derivazioni (§§ 657, 660). Tal errore è favorito dal fatto che, conoscendo molti fenomeni sociali dalla letteratura, attribuiamo a questa l'origine di certi concetti. Questo può accadere qualche volta, ma per lo più è il contrario ; cioè i sentimenti esistenti negli uomini fanno nascere, crescere e prosperare quella letteratura. E se, spinti dai residui dell'autorità (IV-^e 2), siamo propensi a credere ciò per le opere dei letterati famosi, non riflettiamo che in molti casi non furono tali autori gli artefici dei sentimenti del pubblico, ma questi gli artefici della loro fama.

Ciò si deve intendere per la parte principale del fenomeno (§ 657), perchè l'azione degli autori ha pure conseguito qualche effetto ; ma appare secondario paragonato al primo.

664. — Un'altra causa dell'errore di attribuire alle derivazioni troppa parte nel determinare l'equilibrio sociale, dipende dal dare un'esistenza oggettiva a certi concetti, principi, dommi e a ragionare poi come se operassero per virtù propria, senza dipendere dai residui. Per produrre tale illusione operano potentemente i residui delle persistenze degli aggregati (classe II). Come una volta si spiegava la storia con l'intervento degli dèi, così oggi s'interpreta con i principi e le teorie.

665. — (d) OPERA DELLE DERIVAZIONI SULLE DERIVAZIONI. Se n'è parlato trattando delle derivazioni e si notò che quando un tipo di derivazione diventa di moda, nascono in gran numero derivazioni di tal genere. Qui operano i residui di socialità. Inoltre chi, in un caso speciale, per l'intensità dei sentimenti, non scorge il vizio di un ragionamento, con molta facilità non l'avverte più in altri casi in cui non sarebbe distolto dalla forza dei sentimenti; e ciò favorisce la produzione di derivazioni simili a quella usata nel detto caso speciale. Si aggiunga poi che, essendo più facile l'imitare del creare, molti sogliono ripetere frasi, formule, ragionamenti usati da altri.

666. — Abbiamo veduto (§§ 653-654) che nella gente colta, abituata all'uso di sottili e lunghi ragionamenti, si tenta far sparire il contrasto che può esserci tra le derivazioni. Quando n'è ammessa una, c'è chi ne trae conseguenze logiche, le quali si allontanano sempre più dai residui della derivazione e quindi dalla realtà. Se, per esempio, *A* indica certi sentimenti o residui, *S* la derivazione corrispondente, quando la corrispondenza non si altera, *S* è un modo di esprimere un fatto reale e solo nella forma si allontana da questo; ma una deduzione logica *C* tratta da *S*, potrà allontanarsi da *A* molto anche nella sostanza (§ 835). Tal fatto ci appare sotto diverse forme. 1°. *Difetto di*

precisione. *S* non ha nulla di preciso, si accorda in modo indeterminato con certi sentimenti, non può servire di premessa a nessun ragionamento rigoroso (§ 333). 2°. *Defetto di corrispondenza.* La corrispondenza tra *S* e *A*, quando c'è, non è mai perfetta; quindi le deduzioni tratte da *S* non valgono per *A*. 3°. *Complessità dei sentimenti.* *A* è un gruppo di sentimenti mai ben definiti, quindi non c'è solo imperfezione di corrispondenza tra il nucleo, la parte definita, di *A* e *S*, ma completa mancanza di corrispondenza con la parte indefinita di *A* e *S*. 4°. *Interdipendenza dei gruppi di sentimenti.* Il gruppo *A* non è indipendente da altri gruppi *M*, *P*, *Q*,.... Nell'individuo vivono in un certo accordo, il quale viene rotto dalle conseguenze logiche. Per esempio, in molti signori cristiani viveva il sentimento *A*, perdono delle ingiurie, il sentimento *M*, tutela dell'onore e anche desiderio della vendetta. Questo accordo sarebbe stato rotto ove da *A* o da *M* si fossero tratte conseguenze logiche. 5°. *Corrispondenza tra le teorie e i fatti sociali.* Se per ciascun individuo la corrispondenza tra *A* e *S* fosse perfetta, sarebbe tale anche per una collettività simile e da *S* si potrebbero dedurre logicamente le azioni di una collettività. È noto che ciò non segue e che tali ragionamenti ci allontanano, più o meno, dal reale. Il torto non è del ragionamento, ma delle premesse, che ci allontanano dalla realtà. È pure un errore valutare l'importanza sociale di un residuo dalla corrispondenza che le deduzioni trattene hanno con la realtà; mentre l'importanza sta anzi tutto nella sua corrispondenza con i sentimenti che esprime.

I problemi connessi a questa quinta forma fanno parte di un quesito generale, di cui vogliamo ora occuparci.

667. — RELAZIONI DEI RESIDUI E DELLE DERIVAZIONI CON GLI ALTRI FATTI SOCIALI. Se i residui fossero

l'espressione di fatti, come i principi delle scienze sperimentali, se le derivazioni avessero rigore logico, l'accordo delle conclusioni con l'esperienza dovrebbe essere sicuro e perfetto; se i residui e le derivazioni fossero scelte a caso, l'accordo sarebbe rarissimo; ciò che non è, perchè essendo i soli adoperati nella vita sociale tutte le società sarebbero state distrutte, annientate; dunque residui e derivazioni debbono occupare una posizione intermedia tra i due estremi. Si ponga mente che un residuo allontanandosi dalla realtà può essere corretto da una derivazione che si allontana dalla logica; e ciò segue perchè gli uomini, mossi dall'istinto, compiono azioni non-logiche e si avvicinano appunto a questi fatti sperimentali (§ 674).

668. — Sorge qui la questione del come siano determinate le forme degli esseri viventi e delle società. Esse certo non sono prodotte a caso, dipendono dalle condizioni in cui vivono esseri e società; ma non sappiamo qual sia con precisione tale dipendenza. È evidente che queste forme e questi residui non possono stare in troppo aperto contrasto con le condizioni nelle quali sono prodotte e ciò è quanto c'è di vero nella soluzione Darwiniana (§§ 335, 885). Animali con sole branchie non possono vivere nell'aria asciutta; uomini con soli istinti antisociali non potrebbero vivere in società. Inoltre esiste un certo adattamento tra le forme e le condizioni di vita; la soluzione Darwiniana lo vuole perfetto e in ciò erra. Animali e piante hanno forme adattate in parte, e talvolta adattate meravigliosamente, al loro genere di vita. Così i popoli hanno istinti all'incirca adattati al loro modo di vita. Ma questa è solo una relazione tra due cose, non è minimamente fissato che l'una sia conseguenza dell'altra. Il leone vive di preda ed ha armi potenti per catturarla; ma non diciamo che vive di preda perchè ha tali armi, o

ha tali armi *perchè* vive di preda. Egualmente un popolo belligero ha istinti bellicosi; ma non diciamo che sia belligero perchè ha tali istinti, o ha tali istinti perchè è belligero.

669. — Ora abbiamo, alla grossa, la soluzione del nostro problema. I ragionamenti sociali risultano non troppo lontani dalla realtà, perchè a questa sono molto prossimi i residui, sia quelli da cui hanno origine le derivazioni, sia quelli che servono a derivare. Se i primi di questi residui sono prossimi alla realtà e le derivazioni sono discretamente logiche, si hanno conseguenze che, per il solito, non si discostano neppur esse molto dalla realtà; se i primi non sono siffatti, i secondi residui consigliano l'uso di derivazioni sofistiche e li correggono così per avvicinarsi alla realtà.

670. — Possiamo ripetere per la corrispondenza tra i residui e gli altri fatti sociali quello che si è detto a questo proposito per le derivazioni (§ 666): 1°. Certi residui hanno pochissima corrispondenza con i fatti da cui dipende l'ordinamento sociale, non si possono per niente fare corrispondere a principi logico-sperimentali tratti da questi fatti. 2°. Anche i residui che alla meglio corrispondono ai fatti determinanti l'ordinamento sociale e press'a poco corrispondono ai principi logico-sperimentali tratti da questi fatti, non hanno una corrispondenza perfetta, mancano interamente della precisione richiesta per tali principi.

Circa le derivazioni osserviamo che di solito esse si spingono di là della realtà, per il verso che indicano e di rado ne rimangono di qua. Ciò avviene: 1°. Perchè inclinando il sentimento a spingersi agli estremi, le derivazioni tendono a trasformarsi in idealità, in miti. 2°. Perchè, per fare accogliere e imprimere nella mente una derivazione, la si enuncia in pochi termini, senza le restrizioni, le eccezioni che l'avvicinerebbero di più alla

realtà. 3°. Perchè la derivazione, per spingere l'uomo ad operare, ha bisogno di principi semplici e che trascendono molto spesso di là del reale. Si considerino le norme « Non uccidere », « Ama il prossimo tuo come te stesso » e si vedranno le particolarità rilevate. Per tornare dalla derivazione alla realtà, occorre fare quasi sempre una certa tara.

Ma se gli uomini operando secondo le derivazioni si avvicinano alla realtà, occorre che la divergenza tra questa e quelle sia in qualche modo corretta. Ciò si ottiene dal contrasto e dalla composizione (§ 839) delle molte derivazioni esistenti in una società. Il modo più semplice, ma meno frequente, è dato dalla composizione di due derivazioni *A* e *B*, trascendenti dalla realtà da una parte e dalla parte opposta, che insieme si avvicinano alla realtà più che da sole. *A* può essere la derivazione « Ama il prossimo tuo come te stesso », *B* quella che impone il dovere della vendetta. Il modo più complesso e più frequente, è la composizione di più derivazioni *A*, *B*, *C*,.... non direttamente contrarie, che danno una risultante più vicina alla realtà. Per esempio, le derivazioni sul diritto delle genti, sull'egoismo patriottico, sull'indipendenza della giustizia, sulla ragione di Stato, ecc. che si osservano presso tutti i popoli civili.

671. — COME OPERA SULLE CONCLUSIONI LA DIVERGENZA TRA I RESIDUI E I PRINCIPI LOGICO-SPERIMENTALI. Supponiamo di ragionare col metodo logico-sperimentale, assumendo come premesse certi residui (*a*); giungeremo così a conclusioni (*c*). Se ragionassimo nello stesso modo su principi rigorosamente sperimentali (*A*), giungeremo a conclusioni (*C*). Per sapere in quale rapporto stiano le conclusioni (*c*) e (*C*), occorre sapere in quale stiano i residui (*a*) con i principi (*A*). Supponiamo che (*a*), o le proposizioni che li esprimono,

coincidano solo entro certi limiti con (A); se i limiti sono noti, le conclusioni tratte da (a) saranno vere entro quei limiti. Se i limiti non sono noti, le conclusioni saranno d'accordo con i fatti, purchè il ragionamento *non si allontani troppo* dallo stato in cui quelle proposizioni sono vere. Ciò è ben poco, ma val meglio di nulla.

Dove ancora manca la scienza, soccorre l'empirismo; esso ha e avrà per molto tempo ancora grandissima parte nelle materie sociali e spesso corregge i difetti delle premesse (§ 667). Coloro che si lasciano guidare dai residui e dalle derivazioni e sono soltanto uomini pratici, ottengono spesso risultamenti non discosti troppo dall'esperienza.

672. — Le proposizioni che non sono semplice compendio dell'esperienza come i principi sperimentali, si sogliono classificare col nome di *false*. Se così viene indicata una proposizione in disaccordo con i fatti, non c'è dubbio che, usandola come premessa, le sue conclusioni logiche sieno *false*, in disaccordo con i fatti. Ma con lo stesso termine s'indica pure una spiegazione *falsa* di un fatto reale ed in tal caso, entro certi limiti, si possono trarre conclusioni *vere*, cioè d'accordo con i fatti. Per esempio, dalla spiegazione falsa che « la Natura aborre il vuoto » si possono trarre conclusioni verificabili con l'esperienza.

673. — Ragionando alla grossa potremo dire che dalle derivazioni esistenti in una società si possono ottenere conclusioni che saranno verificate dall'esperienza purchè: 1°. Si faccia una certa *tara* a tali derivazioni, che di solito vanno oltre il fine cui mirano (§ 670). 2°. Il ragionamento non allontani *troppo* dallo stato di questa società. 3°. Non si spinga all'*estremo limite* logico il ragionamento che ha per premesse i residui corrispondenti a tali derivazioni o, in altre parole, che il ragio-

namento sulle derivazioni sia solo apparente, in realtà lasciandosi guidare dal sentimento dei residui, piuttosto che dalla semplice logica.

674. — Nelle scienze logico-sperimentali, se le manifestazioni sono d'accordo con i fatti, i principi di cui sono la conclusione saranno pure tali. Invece nei ragionamenti con derivazioni, i principi di cui le manifestazioni sono conseguenza logica possono essere per intero in disaccordo con i fatti.

Quindi possiamo affermare che in simili casi ragionare con pieno rigore di logica porta a conclusioni in disaccordo con i fatti, più che ragionare con grave difetto di logica, con evidenti sofismi.

675. — Appunto da tutti e in ogni tempo, si è opposta la teoria alla pratica e sin anche gli uomini che in certe materie sono esclusivamente tecnici riconoscono in altre l'utilità, la necessità della pratica. Simili proposizioni sono derivazioni che manifestano i fatti seguenti: 1°. Quando la teoria muove da proposizioni rigorosamente scientifiche, separa in astratto un fenomeno che, nel concreto, è congiunto ad altri. 2°. Quando la teoria muove da proposizioni empiriche vere solo entro certi limiti, siamo esposti nel ragionamento a uscire da tali limiti, senza avvedercene. 3°. Quando la teoria muove da derivazioni, queste, essendo per il solito mancanti di precisione, non possono stare come premesse di un ragionamento rigoroso. 4°. Nello stesso caso, poco o niente sappiamo dei limiti oltre cui le derivazioni cessano di essere vere, se pure non sono del tutto false. Tutte le difficoltà ora notate ed altre eguali, fanno sì che spesso l'uomo pratico guidato dai residui giunga a conclusioni d'accordo con i fatti molto meglio del puro teorico ragionante a fil di logica.

676. — Qui appare ben spiccato il fenomeno del contrasto fra il conoscere e l'operare. Per il conoscere

vale solo la scienza logico-sperimentale; per l'opera, molto più importa lasciarsi guidare dai sentimenti. Risultata pure un altro dato notevole, cioè l'efficacia, per sciogliere tale contrasto, della divisione di una collettività in due parti, di cui una, in cui prevale il sapere, regge e guida l'altra, in cui prevalgono i sentimenti; per modo che in conclusione l'operare è ben diretto e forte. Tali conclusioni sono di somma importanza per la Sociologia.

Gli uomini pratici sono spesso spinti a dare una teoria delle loro azioni, la quale, per il solito, vale poco o nulla; essi sanno *fare*, non sanno spiegare *perchè* fanno. Le teorie di questi uomini sono quasi sempre derivazioni che non hanno il minimo rapporto con le teorie logico-sperimentali.

Il contrasto tra la pratica e la teoria assume talvolta la forma di una negazione assoluta di questa. Altre volte si afferma che occorre stare « nel giusto mezzo », o che le prescrizioni (derivazioni) si devono interpretare secondo lo « spirito » e non secondo la lettera; ciò per altro spesso vuol dire doversi interpretare nel senso che piace a chi fa l'osservazione.

677. — DERIVAZIONI INDETERMINATE E COME SI ADATTANO A CERTI FINI. Le derivazioni trascendono di solito oltre i limiti della realtà. Se si tratta di miti, gli uomini non si curano di ciò; ma se si tratta di derivazioni pseudo-sperimentali, essi procurano di stabilire l'accordo con la realtà in vari modi. Tra questi, molto usato ed efficace è l'indeterminatezza dei termini che esprimono la derivazione, riuscendo così facile, interpretandola sofisticamente, adattarla alla realtà. Lo studio del fenomeno francescano, del tolstoismo, del pacifismo, dell'umanitarismo, del virtuosismo, offrono esempi notevoli dei modi come si procura di sfuggire alle conseguenze logiche di certi principi.

678. — PROVVEDIMENTI PER RAGGIUNGERE UN FINE.

Le considerazioni che precedono riguardano i movimenti reali; studiamo ora un problema riferentesi ai movimenti virtuali, ricercando quali fenomeni seguano allorchè si modificano i residui o le derivazioni. Esaminiamo ora separatamente certi gruppi di residui e di derivazioni; conosceremo così solo parte del fenomeno; ma nel capitolo seguente lo esamineremo a fondo con tutti gli elementi che operano sulla società e perverremo ad intenderlo per intero. Movendo dallo studio già compiuto (§§ 651-666) circa l'opera vicendevole dei residui e delle derivazioni, procuriamo di sapere come quella dev'essere per raggiungere un fine.

679. — Consideriamo un complesso di sentimenti P dal quale hanno origine i residui o, meglio, gruppi di residui $(a), (b), (c), \dots$. Da uno di questi (a) , mediante le dimostrazioni o derivazioni proprie (§ 633) m, n, p, \dots si ottengono le manifestazioni (§ 633) o dottrine r, s, t, \dots e similmente degli altri gruppi $(b), (c), \dots$. Invece di un complesso di sentimenti, in realtà dovremo considerarne un maggior numero, i cui effetti ora sono distinti, ora uniti in certi gruppi di residui; ma tale studio sintetico potrà compiersi con gli elementi qui esposti.

680. — Potremo distinguere i casi che seguono di movimenti virtuali. 1°. Quello in cui si sopprime (a) , ch'è il più facile. Allora la soppressione di (a) trae seco quella delle manifestazioni r, s, t, \dots ; ma se (a) ha compagni a esso analoghi, rimarrebbero manifestazioni analoghe. Inoltre l'affievolirsi e lo sparire del gruppo (a) può essere compensato dal rinforzarsi e dal nascere di altri residui della stessa classe, come già notammo (§ 655) ragionando del variare del totale dei residui di una classe, minore del variare dei singoli generi e specie.

681. — 2°. Se si distruggono o si modificano una o più delle derivazioni proprie m, n, p, \dots , la sostanza del

fenomeno non cambia. Tali derivazioni si producono con molta facilità e, tolta una, ne appare subito un'altra. Per prima approssimazione notammo che le derivazioni, siano le proprie, siano le manifestazioni, hanno un'azione

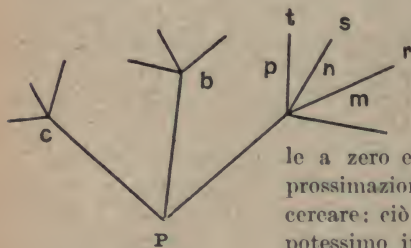


Fig. 18.

secondaria, a volte brevissima, a confronto con i residui. L'opera loro non è tuttavia proprio eguale a zero e, come seconda approssimazione, si dovrebbe ricercare: ciò che faremmo, se ci potessimo intrattenere a lungo sull'argomento.

682. — 3°. Se si modificano o si distruggono una o più delle manifestazioni r, s, \dots dobbiamo considerare due parti del fenomeno. Secondo ciò che abbiamo detto intorno all'opera vicendevole dei residui e delle manifestazioni, l'azione principale essendo quella dei residui (a) sulle manifestazioni r, s, \dots che un'intera classe di residui (classe III) spinge a compiere, la soppressione di r ha solo effetto di far sparire r . Al contrario, se un'autorità costringesse a compiere r , quest'azione farebbe apparire r solo.

683. — Questa è certo la parte principale del fenomeno. Infatti chi ha una religione sente il bisogno di compiere gli atti del culto; ma, al contrario, costringere a compiere atti del culto chi non ha sentimenti religiosi, non li fa nascere in esso.

684. — Un'altra parte del fenomeno, sebbene secondaria, è l'opera di ritorno di r su (a): le manifestazioni spontanee di certi sentimenti valgono a rafforzare questi (§ 657). Aggiungiamo spontanee perchè, quando non sono tali, hanno un effetto simile, ma molto lieve.

Più notevole, in ispecie in certi casi, è un effetto in senso contrario, che nasce per reazione alla violenza patita dall'individuo. Se dunque certe manifestazioni r sono soppresse in modo spontaneo, può seguire un affievolirsi dei sentimenti che corrispondono ad (a) . Lo stesso risultato si ottiene in certi casi usando il ridicolo, ch'è un'arma spesso efficace per affievolire i residui della permanenza degli aggregati. Quando invece le manifestazioni sono soppresse con la forza, in generale i sentimenti che vi corrispondono, se gagliardi, acquistano nuovo vigore dalla reazione che segue; se deboli, possono alla lunga affievolirsi (§ 661). Sempre in generale, l'uso della forza val più per impedire di deridere certe manifestazioni che per imporle; giova più proteggere in modo indiretto certi residui della classe II, impedendo che siano offesi, che proteggerli direttamente (§ 695).

685. — Il motivo per cui i sentimenti gagliardi sono rafforzati è che in realtà non si sopprime la manifestazione r , ma si toglie solo che sia pubblica e gli stessi ostacoli posti a che essa non si sfoghi, la fortificano. Se invece la soppressione fosse reale, estesa anche agl'interni pensamenti individuali, affievolirebbe sempre, poco o molto, (a) .

686. — Ci spieghiamo così alcuni fatti particolari già rammentati (§§ 658-661). Se nelle scienze logico-sperimentali si ribatte con efficacia un'asserzione A dimostrandone la falsità (§ 658), ciò accade perchè viene meno la manifestazione r , costituita da tale asserzione, cui non corrispondono sentimenti (a) di forza notevole. Se infatti uno scienziato accetta A per sentimenti di amor proprio o di altro genere e non per il valore sperimentale, il fenomeno non segue nel modo indicato; perchè, nelle materie in cui hanno parte azioni non-logiche e sentimento, il combattere r non toglie ad esso la sua

forza, non affievolendosi i sentimenti manifestati da r , ma ringagliardendosi (§ 659).

687. — L'effetto, che dicemmo indiretto, delle confutazioni e delle persecuzioni (§ 660) è appunto questo del contrastare la manifestazione; la quale comprende due parti (§ 657), cioè la manifestazione di sentimenti o di concetti già esistenti e che corrispondono ad (a) e l'effetto proprio della derivazione (§ 660).

688. — I sentimenti detti potenti per il complesso della popolazione o di una classe sociale, possono essere tali intrinsecamente: o perchè mossi da molti fatti, o perchè propri di molti individui. Viceversa per i sentimenti detti deboli. Perciò al § 661 si è tenuto conto non solo della potenza intrinseca dei sentimenti, ma anche del numero più o meno grande dei fatti e degli individui per i quali valgono certi provvedimenti.

689. — Quando la soppressione esterna di r rafforza (a), si rafforzano di conseguenza s, t, \dots ; cioè in alcuni casi distruggere o affievolire r fa crescere s, t, \dots . Questo effetto è simile all'altro del compenso tra gruppi di residui; anzi tutt'e due si osservano anche confusi insieme.

690. — Importanti sono circa i movimenti virtuali le conseguenze che derivano dalle osservazioni precedenti.

α) Se si vuole sopprimere un certo gruppo di residui (a), bisogna sopprimere, se è possibile, tutti gl'individui in cui quelli esistono. Ciò fece in Spagna l'Inquisizione, non riuscì allo Stato romano per il Cristianesimo.

691. — La soppressione dei residui (a) può essere spontanea; ma allora invece di movimenti virtuali abbiamo quelli reali. I fatti che impressionano molto una popolazione, modificano forte i sentimenti dei contemporanei; ma le generazioni successive, conoscendo l'accaduto solo per tradizione, ne ricevono un'impressione più lieve e in tal modo si può dire che scompaiano gl'individui in cui era (a).

692. — Fenomeni simili avvengono quando, invece di scomparire, appaiono individui con tali sentimenti. Ciò si osservò per Roma, a cui i popoli soggiogati portarono i loro sentimenti e le loro derivazioni.

693. — Molti credono che per sopprimere (*a*) basta mutare l'educazione. Può essere, se l'opera educativa è proseguita nel resto della vita; altrimenti l'efficacia è poco o nulla. Non diciamo che l'opera educativa valga zero, ma solo ch'è parte delle molteplici azioni la cui risultante è data dalle opere dell'uomo.

694. — β Per operare su (*a*), si opera di solito sulle manifestazioni *r*, *s*,... non tanto in seguito a un ragionamento logico, quanto per l'opera non-logica dei sentimenti, urtati da quelle manifestazioni. La derivazione adoperata è per lo più la seguente: « Con *r* si manifestano sentimenti nocivi alla società, dunque reprimerò *r* ». Non si aggiunge: « perchè col reprimere *r* distruggerò i sentimenti così manifestati », essendo la parte debole del ragionamento.

695. — Un cumulo imponente di fatti dimostra la poca efficacia del voler esercitare un'azione sui residui operando sulle manifestazioni. Si pensi solo alla sterile lotta del Bismarck contro i socialisti e contro i cattolici tedeschi (*Kulturkampf*) e alla vanità degli sforzi fatti dai « domenicani della virtù » che, reprimendo le manifestazioni, pensano distruggere i residui.

696. — Molti atti colpiti dalle leggi penali presentano manifestazioni del genere delle notate. I furti e gli assassinii non sono già manifestazioni teoriche, ma neppure sono indipendenti dai sentimenti, non li palesano; e appunto per ciò mostrano alcuni dei caratteri sopra descritti.

1°. Per la parte che vi hanno le azioni non-logiche, essi sfuggono al ragionamento. Quindi la minaccia della pena ha poca efficacia per trattenere gli uomini dal

compiere i gravi delitti e i delitti detti passionati; perchè questi, tolte le eccezioni, hanno origine da forti sentimenti che spingono ad azioni non-logiche. Nei minori delitti, meno può il sentimento, quindi maggiore diventa la parte della logica: la minaccia della pena è più efficace per trattenere dalle contravvenzioni, che dall'assassinio.

2°. La causa principale dei delitti, tolte sempre le eccezioni, sta nell'esistenza di certi sentimenti (*a*). La teoria del delinquente nato aggiunge che questi sentimenti vengono all'individuo dalla nascita. Pare vera in parte; ma è difficile ammetterla in tutti i casi, poichè il complesso delle circostanze di luogo, di tempo e altre, in cui è vissuto l'individuo, ha certo almeno modificato alcuni sentimenti che aveva dalla nascita. Ma opposta alla teoria detta della « responsabilità », riducente tutto ad azioni logiche, quella del delinquente nato appare quasi come la verità opposta all'errore.

3°. Tra i fatti meno dubbi della scienza sociale c'è quello che sinora l'effetto della pena per migliorare il delinquente, in ispecie nei maggiori delitti, è stato oltremodo scarso, quando, come spesso è accaduto, non lo ha invece peggiorato. Ciò è conforme alla legge generale che sopprimere con la forza le manifestazioni di un gruppo di sentimenti, spesso poco o niente opera per scemarne l'intensità, qualche volta anzi l'accresce. Molti tentativi fatti per rimediare a tale difetto della legislazione penale non hanno invero conseguito grande successo; ma il poco o, meglio, pochissimo ottenuto, è stato appunto prodotto con l'operare sui sentimenti (*a*).

697. — 4°. Il solo mezzo che si sia dimostrato efficace per scemare i delitti è la soppressione dei delinquenti, cioè un mezzo analogo a quello indicato in *α*) (§ 690).

5°. Inoltre, lo stato generale dei sentimenti della popolazione opera di certo sui delitti; ci sono popoli

di ladri, altri di scrocconi, altri di assassini, ecc. Ciò vuol dire che i gruppi di sentimenti (*a*), (*b*),.... sono diversi secondo i popoli, i luoghi, i tempi e spesso avvengono compensi tra i vari generi.

698. — 6°. Sono quindi errati tutti i ragionamenti che, dall'inefficacia della pena, sotto l'aspetto delle azioni logiche, deducono la sua inefficacia in generale. Ad esempio, è errato dire: « La pena di morte è inefficace, perchè non trattiene, direttamente, logicamente, un uomo dall'uccidere ». La sua efficacia è diversa. Da prima, ed è certo, toglie di mezzo l'assassino, libera la società da parte almeno degl'individui inclini ad uccidere. Poi, opera in modo indiretto, rafforzando i sentimenti di orrore per il delitto. Ciò è difficile negare, ove si ponga mente all'efficacia delle regole dette dell'onore, che non hanno una sanzione penale diretta, ma generano una tale condizione di cose, grazie ai sentimenti a questa conformati, che la maggior parte degli uomini rifugge dal trasgredirla. Così il Siciliano mancherà di rado alla legge dell'*omertà*, perchè dalla nascita ha avuto o acquistato i sentimenti che a quella si confanno; e la punizione dei trasgressori mantiene e rafforza tali sentimenti.

7°. In generale le teologie, le morali metafisiche e simili, in quanto sono semplici derivazioni o manifestazioni di derivazioni, hanno poca o nessuna efficacia sulla delinquenza; in quanto esprimono sentimenti, paiono avere un effetto, che in gran parte spetta a questi. Quindi, esclusa l'opera indiretta ora notata, poco o nulla si ottiene dall'agire su esse. Il po' che questo può dare segue per la reazione delle derivazioni sui sentimenti da cui hanno origine e poi dall'opera di essi sulla delinquenza. Abbiamo qui un caso particolare della legge generale trovata nell'opera dei residui e delle derivazioni.

699. — γ) Abbiamo pure un caso particolare dell'opera dei residui corrispondenti a un medesimo com-

plesso di sentimenti (§ 655), quando ricerchiamo gli effetti dovuti a una modificazione di (*a*). I governi che, in un modo qualsiasi, operano su (*a*), senz'avvedersene operano anche su altri residui della stessa classe. Alcune volte fanno ciò e appunto per ragione di Stato hanno protetto una religione determinata. A giustificare tale opera essi, oltre al sostituire azioni logiche alle non-logiche, si valgono di un ragionamento per dimostrare come, proteggendo un genere di residui, si giovi pure a tutti gli altri generi che dipendono da certi complessi di sentimenti. Il tipo delle derivazioni comuni è questo: « L'uomo religioso ha sentimenti da me desiderati nei buoni cittadini; dunque debbo spingerò tutti ad avere la religione *X* ch'io determino e proteggerò ». Lasciamo stare il quesito dell'efficacia di tale protezione, di solito esercitata sulle manifestazioni religiose, perchè ne abbiamo or ora ragionato; supponiamo per un momento che ci sia e andiamo innanzi.

Il ragionamento logico-sperimentale corrispondente alla derivazione ora notata è: « L'uomo religioso ha i sentimenti che desidero nei buoni cittadini; ma si può essere religioso solo avendo i sentimenti di una data religione; dunque procurerò che i cittadini abbiano appunto i sentimenti di questa religione ». Il termine medio di questo sillogismo è smentito per intero dall'esperienza.

700. — 2) Infine si può voler togliere una certa manifestazione *r*, mantenendo le altre *s*, *t*,...; oppure istituire *r*, senza ch'esistano *s*, *t*,... Ciò è quasi sempre molto difficile, spesso impossibile. Perchè gli uomini compiano in effetto costanti azioni *r*, occorrono i sentimenti che corrispondono ai residui (*a*) di cui *r* è la conseguenza; se hanno tali residui, con *r* appariranno *t*, *s*,...; se non li hanno, non ci sarà *r*, ma verranno pur meno *s*, *t*,...

701. — Supponiamo di voler togliere le pene r per i reati di eresia delle varie religioni e serbare pene molto gravi s, t, \dots per il furto e l'assassinio. Ciò non è impossibile, come mostra l'esempio di Roma antica; ma è assai difficile, perchè per molti secoli non è seguito in Europa tra i popoli detti civili. Si è osservato infatti che, tra questi, dove r è scomparso o quasi, si sono pure molto affievoliti s, t, \dots . Tale effetto è avvenuto perchè il gruppo di residui (a), da cui dipendono le pene, si è modificato, accrescendo i sentimenti di pietà per i trasgressori delle norme in vigore nella società. Inoltre, si sono sviluppati interessi contrari ad alcune religioni, ciò che spiega la maggiore diminuzione delle pene per certi delitti di eresia, che per altri. Ad esempio, dopo la caduta del secondo Impero in Francia, gl'interessi dei repubblicani erano contrari a quelli dei cattolici; furono dunque tolte le pene per offese alla religione cattolica e, per estensione, alla religione cristiana. L'Impero si era fatto paladino, a parole, della religione sessuale; la Repubblica aumentò quindi la libertà anche in questo campo; poi, dimenticata l'azione dell'Impero, seguì un poco di reazione.

702. — Si osservano pure nello spazio effetti simili a quelli ora notati nel tempo. In Francia, i reati di offesa alla religione cristiana sono del tutto esenti da pena, mentre in Inghilterra c'è qualche rimasuglio di pena per chi offende il cristianesimo; i reati di eresia sessuale sono molto più ricercati e puniti in Inghilterra che in Francia. Analoga differenza si osserva per i reati comuni, trattati con maggiore indulgenza in Francia che in Inghilterra. Tali fatti sono la conseguenza del modo come ragionano gli uomini, che non è già con i metodi delle scienze logico-sperimentali, ma usando soprattutto il sentimento (§ 333).

703. — *Ostacoli per istituire una legislazione.* Da prima occorre trovarla, risolvendo non solo il problema

particolare ora posto (§ 678), ma anche l'altro più generale riguardante gli effetti indiretti dei provvedimenti, ossia la composizione delle forze sociali (§ 839). Per compiere tal opera, supposto pure che il legislatore ragioni con i modi delle scienze logico-sperimentali, mancano per ora gli elementi; forse un giorno la Sociologia, progredendo, potrà somministrarli.

704. — Per porre in atto tale legislazione, si potrà solo operare sugl'interessi e sui sentimenti e usare derivazioni ben diverse dai freddi ragionamenti logico-sperimentali. Occorre però avvertire che, nel mutare

gl'interessi e i sentimenti per raggiungere un determinato fine, si potranno ottenere anche altri effetti a cui non si mira; quindi vanno considerati tutti insieme e vedere quale infine sarà complessivamente l'utilità sociale.

705. — Per avere un'efficacia che spinga gli uomini a operare, le derivazioni trascendenti dalla realtà, le dottrine sociali, o meglio i sentimenti manifestati da esse, assumono la forma di miti.¹ Certo, come abbiamo già detto, non da questa, ch'è solo mezzo alla loro azione, ma dall'opera compiuta, va misurato il valore sociale di tali dottrine, ossia dei sentimenti che esprimono.

706. — Spieghiamo il concetto con un'immagine visiva, sebbene grossolana (fig. 19). Lasciamo da parte i casi in cui, credendo di andare da un lato, si va dall'altro (§ 709) e consideriamo quelli in cui si va, almeno in parte, per il verso desiderato. Supponiamo un individuo in *h*, ove gode una certa utilità *ph*, e lo si voglia spin-

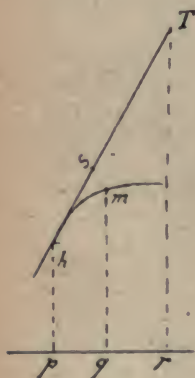


Fig. 19.

¹ SOREL G., *Réflexions sur la violence*, p. 164-167.

gere in m , dove godrà di un'utilità maggiore $q m$. Per muoverlo, gli si pone davanti un punto T , posto assai lontano sulla tangente $h T$ alla curva $h m$, nel quale godrebbe di un'utilità enorme $r T$, interamente fantastica. Accade allora quello che accade a un punto materiale mosso da una forza tangenziale $h T$ su una curva $h m$: l'individuo mira a T , ma trattenuto dai vincoli della pratica, invece della tangente $h T$ segue la curva $h m$ e finisce col trovarsi in m , ove non sarebbe mai andato se non fosse stato mosso dalla forza tangenziale $h T$.

707. — È evidente che per conoscere le condizioni dell'individuo in m non si deve badare a T . L'indice $r T$ è assolutamente arbitrario, fantastico, ciò che poco importa; mentre $m q$ è concreto, reale. Tra loro l'unica relazione è questa: che movendo per il verso di T e di m , cresce l'indice anteriore $p h$.

708. — Un essere compiente solo azioni non-logiche sarebbe spinto da h in m senz'avvedersene. L'uomo, ch'è mosso dall'istinto, dagl'interessi o cagioni simili per la via $h m$, essendo un animale logico, vuol sapere perchè si muove nel senso $h m$ e lavorando di fantasia immagina un fine T . Poi l'immaginazione di T , per la persistenza degli aggregati, acquista in lui valore di sentimento e, all'infuori di altre cagioni, opera essa pure a spingerlo sulla via $h m$. Inoltre, opera anche su quelli che trovano questi sentimenti nella società in cui vivono e non avrebbero altri motivi, o appena dei lievissimi, per seguire la via accennata. Come spiegazione che appaga il desiderio di ragionamenti più o meno logici, T opera poco o niente per spingere gli uomini ad operare ed ha il valore limitato di ogni derivazione, cioè di corrispondere alla realtà solo in tanto in quanto il tratto $h m$ della curva può confondersi approssimativamente col tratto $h s$ della tangente.

709. — Talvolta il fenomeno può seguire in modo diverso da quello descritto. L'individuo che vorrebbe muoversi secondo hT per accrescere l'utilità di cui

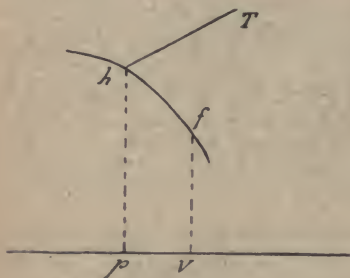


Fig. 20.

Spesso poi la spinta ad andare in T reca in effetto verso tutt'altra direzione. Il punto h della proiezione verticale (figura 21), è sollecitato da un forza diretta hT ; ma incontra certi ostacoli (pregiudizi, sentimenti, interessi, ecc.) che lo costringono a muoversi sulla linea $ehfg$; quindi, sotto l'azione della forza hT , non si muove verso T , ma giunge in f . Altrove studieremo fenomeni analoghi (§ 889).

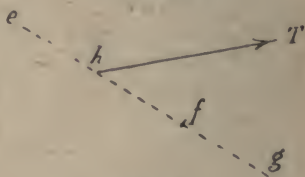


Fig. 21.

710. — Abbiamo veduto ciò che può accadere; rimane sapere ciò che di solito nella realtà accade. Secondo i fatti osservati, si deve essere offerto nelle società umane un gran numero di casi in cui i fenomeni sono seguiti in modo analogo alla figura del § 706: cioè col muovere verso T , espresso da derivazioni teologiche, metafisiche e simili, gli uomini devono aver

gode, si muove invece da h a f , dove l'indice fv è minore di ph . Ciò accade quando le derivazioni non corrispondono in niente alla realtà, cioè quando, neppure per un piccolo tratto, hT combacia approssimativamente con hf .

provveduto al benessere e alla prosperità loro e della loro società ed aver raggiunto *m*. Perchè, se quasi tutti i casi fossero stati come quelli della fig. 20 del § 709, cioè avessero raggiunto *f* con loro danno, le società umane avrebbero dovuto ognora decadere; ciò che non è seguito ed esclude quindi l'ipotesi fatta.

711. — Se, mirando a un fine immaginario, gli uomini ne hanno conseguito un altro a loro favorevole, non vuol dire che questo sia accaduto sempre; e rimane non risolto ancora il problema del conoscere quando ed entro quali limiti quei fini combacino, date le circostanze di luogo e di tempo in cui si considera il fenomeno. Neppure sappiamo se, quando e sin dove, giovi sostituire un fine immaginario a uno reale. Per ora fermiamo l'attenzione sopra un argomento d'indole più vasta.

712. — I FINI IDEALI E LE LORO RELAZIONI CON GLI ALTRI FATTI SOCIALI. Poniamo di avere una società i cui individui, in parte, operino mirando a certi principi ideali *T*, osservando certe norme ideali, oppure compiendo azioni non-logiche, le quali appaiano all'osservatore come conseguenze di tali principi e norme; studiamo l'indole delle opere compiute in tal modo, i loro effetti e in quali relazioni si trovino con le varie utilità (§§ 862 e seg.). I problemi da risolvere sono i seguenti: 1°. Come sono i fatti in realtà. 2°. Come sono veduti da coloro che se ne occupano e anzi tutto dagli autori delle teorie e delle dottrine. Per questi, le soluzioni dei problemi sono, almeno in gran parte, esplicite; ma per il maggior numero degli uomini sono spesso implicite, cioè gli uomini, senza enunciarle, operano come se da esse si lasciassero guidare; o, per dire ancor meglio, evitando di confondere le azioni logiche con le non-logiche, le azioni degli uomini sono tali che chi vuole trovare un principio logico da esse supposto, è condotto a

una delle soluzioni accennate. Ma è un principio dedotto dalle opere da chi le osserva, non un principio dal quale chi opera trae logicamente il suo modo di operare. 3°. Come è utile per gl' individui, le società, ecc. (§§ 862 e seg.) che siano veduti i fatti. Considerando come fine T la credenza circa i fatti, questo problema corrisponde al primo. 4°. Come è stata veduta dalle genti e specie dagli autori la relazione tra l'utilità e il modo col quale gli uomini interpretano i fatti.

Considerando da prima il problema 1° e il 2° avremo i seguenti argomenti di studio :

- I. Lo scopo T (§ 713);
 - I-1° Primo problema (§ 713);
 - I-2° Secondo problema (§ 713);
- II. Le relazioni di T e di m (§§ 714 a 722);
 - II-1° Primo problema (§§ 714 a 716);
 - II-2° Secondo problema (§§ 717 a 722);
 - II-2° (a) Si confondono, o almeno si fanno molto prossimi, T e m (§§ 717 a 718);
 - II-2° (b) Si distinguono interamente e *a priori* i fini T dall'utilità m (§§ 719 a 722);
 - II-2° (b- α) Si considerano solo certi fini T (§ 720);
 - II-2° (b- β) Si oppongono recisamente i fini immaginari T all'utilità m (§ 721);
 - II-2° (b- γ) Casi intermedi (§ 722);
- III. In che modo T si unisce, come effetto, a certe cause (§§ 723 a 724);
 - III-1° Primo problema (§ 723);
 - III-2° Secondo problema (§ 724);
- IV. L'indole delle vie che conducono al fine T (§§ 725 a 726);
 - IV-1° Primo problema (§ 725);
 - IV-2° Secondo problema (§ 726).

713. — I. *Lo scopo T*. Essendo esso fuori dell'esperienza, rimangono esclusi da questo studio gli scopi logico-sperimentali a cui si giunge con le scienze e le arti.

I-1°. Per gli animali *T* pare un semplice istinto; per gli uomini può esserlo anche in pochi casi, ma di solito si esprime almeno sotto forma di residuo o di *derivazioni manifestazioni* (§ 633), per il bisogno di ragionare. Occorre inoltre distinguere lo scopo *T* (α), che un uomo ha spontaneamente, dallo scopo *T* (β), che altri procaccia d'indurlo ad avere, il contrasto tra l'utile proprio e l'utile altrui o collettivo.

I-2°. Gli uomini che hanno fermata l'attenzione su gli scopi *T* li hanno in genere considerati come principi assoluti, o almeno sperimentali, dando una presunta forma reale ai principi immaginari. Ciò avvenne sia per essere i residui della persistenza degli aggregati di cui sono costituiti i *T* inclini ad assumere una forma assoluta, sia per l'utile pratico di giovarsi, nel persuadere, della forza che l'assoluto o la presunta realtà conferiscono ai principi. I due motivi sussistono tuttora, il secondo anzi si rafforza per la maggiore autorità che i progressi della scienza conferiscono alla realtà; e si può prevedere che seguiranno a esservi *T* con carattere assoluto e *T* immaginari, mostrati come reali e che, se non mutano i vincoli a noi noti, la società non può esistere senza tali scopi (§ 886).

714. — II. *Le relazioni dello scopo T col punto m, a cui in effetto giungono gl'individui, e con le varie utilità*. II-1°. In compendio il problema oggettivo si può risolvere col dire che il mirare a un fine immaginario *T*, per conseguirne uno reale *m*, è un mezzo spesso indispensabile, ma sempre imperfetto, per raggiungere tal fine. Sarebbe nel vero chi affermasse che il sostituire un fine sperimentale a uno immaginario *T* toglierebbe

uno spreco di forze e accrescerebbe quindi l'utile della società; ma perchè ciò fosse *possibile* occorrerebbe fossero tolti certi vincoli (§ 51) che di solito non mancano nei casi reali.

715. — In genere, ciò è ammesso implicitamente anche da coloro che vogliono sostituire fini reali agli immaginari; ma per lo più essi riducono questi vincoli a uno solo: l'ignoranza. Eppure gli uomini non ignoranti, come molti scienziati, sommi nelle scienze naturali, dove usano del tutto o quasi i principi logico-sperimentali, li dimenticano trattando di scienze sociali. In quanto alla maggior parte della popolazione, si osserva un avvicinarsi di teologie e di metafisiche piuttosto che una diminuzione del totale di questi fenomeni (§ 1015).

716. — Dunque, mirare a certi fini immaginari T fu, è e sarà, almeno in un prossimo avvenire, molto utile per le società umane (§ 741); ma ciò non toglie che tendere a certi fini immaginari, teologi o metafisici, fu, è, sarà di danno per la società (§ 709, fig. 20). Spesso accade che parecchi fini T , T' , T'' ,....., diversi sotto l'aspetto delle derivazioni, siano equivalenti o quasi sotto l'aspetto dell'utilità sociale (§§ 655, 699). Ma per discutere di ciò occorre distinguere di quali fini si ragioni e vedere in quali relazioni stiano con gli altri fatti sociali; il che si deve fare qualitativamente e quantitativamente (§§ 885 e seg.). Inoltre va ricercato se c'è qualche proporzione tra la cura dei fini immaginari e quella dei logico-sperimentali, che più giovi all'utilità sociale. Infine, occorre tener conto delle varie classi sociali, essendo la società eterogenea, come vedremo in seguito.

717. — II-2°. Poniamo mente alla sostanza delle dottrine che mettono in relazione T e m e rimandiamo a poi lo studio della forma.

II-2° (a). *Si confondono, o almeno si fanno molto prossimi, T e m.* Ciò accade in due modi: (A) Si crede che tendere al fine ideale sia il miglior modo per conseguire l'utilità propria e l'altrui: si mira a T e si giunge a m . (B) Si crede di mirare a un fine ideale, mentre in sostanza si ricerca l'utilità propria o l'altrui: si mira a m e s'invoca T . Vedremo in un caso particolare (§ 728 e seg.) come tutto ciò rimanga ben indeterminato.

(A) Tali dottrine sono più numerose e importanti delle altre e cercano di persuadere l'individuo a proporsi un fine che reca all'utilità altrui o della società. Indichiamo con T_1 il fine egoistico recante all'utilità m_1 dell'individuo e con T_2 il fine altruistico che recherebbe all'utilità m_2 degli altri o della società: moltissime dottrine etiche mirano a confondere T_1 , T_2 , m_1 , m_2 . Le « morali utilitarie » vogliono persuadere l'individuo, non dimentico dell'utilità propria m_1 , che questa si compie col mirare a T_2 e col raggiungere m_2 : Altre morali, teologiche e metafisiche, pongono in prima linea T_2 , spesso confuso con T_1 , ai quali si accostano m_1 e m_2 : le prime, per confondere T_2 con m_1 , usano le sanzioni dell'essere soprannaturale; le seconde, con minore efficacia, un qualche imperativo categorico (§§ 720, 746).

718. — (B) L'egoista opera consapevolmente mirando a m e invocando T ; invece molti in buona fede cercano conciliare il proprio bene con i residui della socialità (classe IV) e mostrare di fare il vantaggio altrui, ammantare l'egoismo d'idealità.¹ Inoltre, con la

¹ Nel sec. XIX, abbiamo una rigogliosa messe di tali derivazioni, nate dal contrasto fra i lavoratori e i « capitalisti » che in effetto sono « imprenditori ». In sostanza, il fenomeno è la solita contesa tra due contraenti in materia economica: ognuno procaccia di fare maggiore la parte sua (scopi m); in apparenza, si dice, e molti credono, di mirare a scopi ideali T . Gli imprenditori non fanno troppo sottili ragionamenti: invocano la cura che si prendono del benessere degli operai, la remunerazione « legittima » dovuta a chi,

bellezza dell'ideale T , si procacciano l'aiuto di parecchi che poco o nulla si curerebbero dello scopo m . Molti valentuomini, teorici della teologia, dell'etica, della socialità, provvedono poi, con maggiore o minore disinteresse, le teorie acconce al fine.

719. — II-2° (b). *Si disgiungono interamente e « a priori » i fini T dall'utilità m .* Si ragiona dei fini T solo in apparenza, mentre si hanno in vista fini T particolari.

720. — II-2° (b- α). *Si considerano solo certi fini T .* L'autore non si dà pensiero dell'utilità m o ci bada poco. Si hanno così le morali teologiche, metafisiche, ascetiche che impongono in modo assoluto, astraendo dall'utilità, quanto l'uomo *deve* fare. Talora ci può essere anche un'utilità immaginaria m , ma non si può confondere con la classe (I), perchè in questa m è reale.

con l'arte delle combinazioni, fa prosperare l'impresa, l'utilità della libertà economica (ricordata per fissare i salari, dimenticata per fissare i prezzi dei prodotti). Dalla parte degli operai ci fu un dilagare di sottili teorie prodotte dagli « intellettuali » e accolte dagli operai con fede cieca, senza capirle bene. Dalle utopie socialiste al Marxismo, al radicalismo democratico o socialista, tutte le dottrine rivestono di variopinti veli questo concetto semplicissimo: « vogliamo avere parte maggiore nella produzione economica ». Ma il dire ciò senz'altro scema nei richiedenti la forza che viene dall'idealità del fine e fa mancare l'aiuto della gente allettata dalla bellezza di T . Nelle derivazioni, al solito, si farà appello ai sentimenti. Le domande degli operai saranno dette « rivendicazioni » per suggerire che richiedono solo quanto loro appartiene e godranno dell'opera dei residui della classe V. Gioverà anche valersi dei residui (I- ϵ) e quindi si faranno teorie sul « prodotto integrale del lavoro », sul « plus-valore », sulla necessità di « un po' più di giustizia nel mondo » e simili; e più saranno lunghe e astruse, più idealità conferiranno al fine da raggiungere. Con ciò gli operai hanno molto migliorato, nel sec. XIX, la loro sorte. Riguardo all'intera nazione, molto più difficile è risolvere il quesito se tale opera sia stata vantaggiosa o no. Pare più probabile di sì, ma per dimostrare ciò occorre considerare sinteticamente il problema dell'evoluzione economica e sociale; il che potremo compiere solo nel capitolo seguente.

721. — II-2° (b-β). *Si oppongono recisamente i fini immaginari T all'utilità m.* In questa categoria stanno le pure dottrine ascetiche, che sono fine a sè stesse, respingendo ogni utilità anche ultraterrena, e le dottrine pessimistiche, che negano la *felicità*. Gli autori si esprimono come se ragionassero di tutti i fini immaginari; ma in sostanza hanno di mira solo certi fini, ai quali ne vogliono sostituire altri del pari immaginari.

722. — II-2° (b-γ). *Casi intermedi.* Non si disgiungono *a priori* T e m; si considerano come fenomeni separati che possono avere relazioni diverse. Se queste sono sperimentali, si vede rettamente la soluzione logico-sperimentale, cioè si ha la soluzione II-1°. Se queste relazioni trascendono l'esperienza o sono fissate *a priori*, si hanno derivazioni varie. Tra queste dottrine sono notevoli quelle che dividono i fini immaginari T in due classi: (Th) ch'è sempre utile ed è quella corrispondente alla religione dell'autore; (TK) che è nociva. Gli autori non ammettono questa partizione; per essi solo il genere (Th) è *vero, reale*, mentre (TK) è *inesistente, falso*; quindi (Th) prende il posto di T e spessissimo si confonde con i casi precedenti. Tali fenomeni si osservano soprattutto quando religioni di qualunque specie vogliono sostituirsi l'una all'altra: nella lotta tra paganesimo e cristianesimo, in quella del materialismo, del positivismo e del « progresso » contro le varie « religioni ».

723. — III. *In che modo T si unisce, come effetto, a certe cause.* III-1°. Abbiamo già veduto uno di questi modi nella confusione che si tenta stabilire tra il fine e l'utilità; ma non è il solo, sia perchè fini e interessi possono venire collegati in altro modo che con tale confusione, sia perchè, oltre agli interessi, gli uomini possono collegare i fini con le passioni, i sentimenti.

Come mezzo, per unire i fini ad altri fatti valgono la persuasione, dalle semplici favolette alla sottile dialettica, e il costringimento, dall'ostilità sociale alla coercizione delle leggi penali. La forza persuasiva non sta nelle derivazioni, come abbiamo già tante volte notato, ma nei residui e negl'interessi ch'esse pongono in opera. Fortissimi sono i residui della persistenza degli aggregati e quelli di socialità, che soli e con altri danno le molte entità degli olimpi divini, metafisici, sociali, collegate poi con i fini *T*. Questo si osserva nelle morali teologiche, metafisiche, in quelle che si fondano sulla riverenza per la tradizione, per la saviezza degli antenati, per l'eccellenza del « progresso », ecc. Il genere ζ dei residui della socialità (IV) ha parte preminente nelle morali dell'ascetismo. Nella realtà, molti fini *T*, ch'esprimono norme della vita, sono dati nella sostanza se non nella forma, essendo un prodotto della società in cui si osservano, non conseguenza di ricerche teoriche. Quindi non si cerca già *T*; ma dato *T*, si cerca come e con che cosa collegarlo (§ 271). Nel tempo, lo scopo al quale si vuole persuadere l'individuo di mirare, varia poco; un po' più i residui con i quali si collega; molto le derivazioni e i ragionamenti pseudo-scientifici.

724. — III-2°. In genere, nelle dottrine, quando i fini non stanno da sè in modo assoluto, si reputano conseguenze di principi teologici, metafisici o dell'interesse. Si hanno così le varie morali di cui già abbiamo veduto i germi studiando le relazioni di *T* e di *m* (§ 713). In quanto al modo di unione, si crede senz'altro logico-sperimentale, così che l'espressione del fine *T* appare come l'enunciato di un teorema; ed è meraviglioso ritrovarvi quanto già esisteva nella coscienza di chi andava in cerca del teorema o, spessissimo, nell'opinione della collettività a cui appartiene. Al contrario.

se si dimostra che un certo fine T non è conseguenza logica di principi sperimentali o «razionali», si crede dimostrato che sia nocivo; e anche qui i fini non graditi al moralista o contrari all'etica della sua collettività sono quelli contrari all'esperienza o alla ragione.

725. — IV. *Indole delle vie che conducono al fine T.*
 IV-1°. Tale è propriamente lo studio delle derivazioni già fatto. Prima abbiamo trovato (§§ 99 e seg.) le vie che mirano a mostrare logiche le azioni non-logiche compiute mirando al fine T . Ciò appunto si fa con l'intento esplicito, ma più spesso implicito, di confondere T con m : le azioni logiche menano a m ; se menano anche a T , la logica essendo unica, non si può distinguere T da m . Altre vie apparvero studiando le derivazioni, come casi particolari di fatti generali. Altri casi simili vedremo tra poco (§ 732).

726. — IV-2°. Non dobbiamo fermarci a vedere come siano considerate queste vie nelle dottrine, perchè spesso abbiamo rilevato che le derivazioni e i ragionamenti pseudo-scientifici sono ritenuti logico-sperimentali e come ciò, benchè falso sotto l'aspetto scientifico, possa spesso procacciare l'utilità sociale. Di tale argomento abbiamo trattato e tratteremo ancora.

727. — Diremo ora del 3° e del 4° problema accennati al § 712.

3°. *Come è utile per gl'individui, la società, ecc. che siano veduti i fatti.* Dovremo principalmente considerare il problema II-1° del § 712, ripetendo che la soluzione di esso si avrà dal complesso di questi nostri studi. Ne tratteremo a lungo nel capitolo seguente; ora ci limitiamo a porlo. Esso va inteso come abbracciante, non le dottrine considerate in sè, disgiunte dagli individui che le professano, ma in relazione a questi individui e all'ufficio ch'essi compiono nella società. Ciò intuirono in ogni tempo gli empirici e oggi è negato

a priori dalla teologia dell' « eguaglianza ». Con termini comuni punto precisi, quindi capaci d'indurre in errore, diremo poter essere *utile* che gli uomini credano *vere* dottrine *errate*. Ci avvicineremo meglio alla realtà adoperando espressioni più precise e dicendo che può essere *utile* siano credute d'accordo con l'esperienza, con la realtà, dottrine che non sono tali. Ciò è contrario all'opinione dei più, ma è d'accordo con i fatti.

4°. *Come è stata veduta dalle genti, e specie dagli autori, la relazione tra le utilità e il modo col quale gli uomini intendono i fatti.* Come accennammo, gli empirici videro talvolta, in maniera indistinta, una soluzione prossima a quella, indicata or ora, della scienza logico-sperimentale; pochissimi teorici ne ebbero qualche sentore, il maggior numero accolse soluzioni corrispondenti a quelle di II-2° (a). Si sono confuse la « verità » e l' « utilità », affermando sempre utile, per sè o per le collettività, che gli uomini vedano i fatti sotto il loro *vero* aspetto. Se per « verità » s'intende essere conforme all'esperienza, tale proposizione è errata, come ben conobbero gli empirici; se invece, come di solito avviene, s'intende la conformità con nebulosi concetti dell'autore, la proposizione può accostarsi all'esperienza o distaccarsene del tutto, secondo che se ne accosti o se ne distacchi l'utilità di questi nebulosi concetti (§§ 671 e seg.). Alla « verità » possono aggiungersi altri fini che si confondono con l'utilità e tra questi, spessissimo, la « giustizia ». Si afferma, ad esempio, ch'è solo *utile* ciò ch'è *vero, giusto, morale, ecc.* Inoltre la teologia dell' « eguaglianza », che ora è parte di quella del Progresso, nega con orrore l'utilità che gl'individui abbiano varie dottrine, tendano a vari fini, secondo il proprio ufficio sociale.

Sulle altre soluzioni di minor conto non occorre fermarci, mancando noi ancora di concetti precisi

intorno alle varie utilità (§§ 862 e seg.); torneremo quindi sull'argomento nel capitolo successivo. Intanto, per meglio intendere le teorie generali esposte, di grande importanza per la Sociologia, sarà bene esaminarne un caso particolare.

728. — RELAZIONE TRA L'OSSERVARE LE REGOLE DELLA RELIGIONE E DELLA MORALE E IL CONSEGUIRE LA PROPRIA FELICITÀ. In ogni tempo gli uomini ricercarono se l'individuo o la collettività, seguendo tali regole, procacciassero la propria felicità. Questo problema è più ristretto dei precedenti. Da prima, perchè non si ricercano le relazioni in generale, ma solo se si consegue o no la felicità; quindi si escludono le soluzioni teologiche o metafisiche di II-2° (b) (§ 712), che considerano il *dovere*, astraendo dall'utilità, e si ritengono solo quelle che di una qualche utilità, reale o immaginaria, tengono conto. Poi, perchè i fini *T* dei problemi più estesi ora studiati, non comprendono soltanto l'osservare le regole della religione e della morale; essi sono, per lo più, quanto è consigliato, imposto da una fede o da un vivo sentimento; quindi comprendono altre regole in uso nella società, che nascono dalla tradizione o simili, fini sentimentali, ideali, mitici e di generi analoghi. Infine, l'utilità appare qui sotto la forma speciale della *felicità*.

729. — Per risolvere il problema particolare posto, occorre dar maggiore precisione all'enunciato. Possiamo trascurare l'indeterminatezza dei termini *religione*, *morale*, perchè non essenziali per il problema, che rimarrebbe identico ove si discorresse dell'osservare certe regole, chiamate come si vuole. Ma, nell'enunciato, due parti dubbie sono importanti e non si possono trascurare. La prima è il senso dei termini *felicità*, *infelicità* e vedremo che appunto di questa imprecisione si sono valse coloro che volevano risolvere il problema

(§ 734) in un certo senso. L'altra è quella dell'agente e di chi consegue la felicità o l'infelicità. Anche qui occorre fare distinzioni.

I. L'operare e il conseguire si possono intendere riuniti nella stessa persona o nelle stesse persone, cioè si può chiedere: « Se un uomo osserva appunto le regole della *morale* e della *religione*, sarà egli necessariamente felice e se le trasgredisce, infelice? ». Oppure: « Se gli uomini costituenti una collettività osservano o trasgrediscono le regole, saranno felici o infelici? ».

II. Possono essere diverse le persone che osservano o trasgrediscono le norme e quelle che godono o soffrono; principalmente negli esempi pratici, si danno casi in cui un uomo osserva o trasgredisce certe norme e i suoi discendenti, oppure i concittadini, o, più in generale, altri uomini appartenenti a una certa collettività, godono o soffrono in conseguenza dell'opera di quell'uomo.

730. — Dare una risposta affermativa ai quesiti che indagano se gli uomini, seguendo le norme della religione, della morale, della tradizione, sono felici o procacciano la felicità di chi preme loro, è generalmente utile alla società. Tale osservazione ci porta nel 3° problema (§ 712) e per ragionare con rigore scientifico, va tenuto ben distinto dai problemi 1° e 2°, cui attendiamo. Il ragionamento volgare, fondato soprattutto sull'accordo di sentimenti, non fa distinzioni e perciò le soluzioni affermative sono in maggior numero delle negative e stimate degne di lode; mentre le negative, o solo dubitative, si ritengono meritevoli di biasimo.

731. — Si osservi che dare un'assoluta risposta affermativa ai quesiti nel primo caso del § 729, reca una risposta almeno in parte negativa nel secondo e viceversa. Infatti, se un uomo può solo godere o patire

per opera propria, cioè secondo che osserva o trasgredisce certi precetti, non può godere o patire per opera altrui. Stando solo alla logica, non si comprende come possa venire dimenticata o trascurata cosa tanto chiara: ma il sentimento caccia via la logica e toglie all'uomo la consapevolezza dei principi da cui conseguono logicamente le sue azioni. Questi solo da un osservatore estraneo vengono riconosciuti, mentre sono impliciti per chi opera (§ 712).

732. — Per prima cosa, classifichiamo le soluzioni date ai problemi ora notati:

Soluzioni affermative (§§ 733 a 766).

Casi particolari della teoria generale II-2° (a):

(A) *Soluzioni verbali* (§§ 733 a 738).

(A 1) Petizione di principi (§ 734).

(A 2) Mutamento, da oggettivo in soggettivo, del senso dei precetti o delle norme (§§ 735 a 736).

(A 3) Casistica. Interpretazione dei precetti e delle norme (§§ 737 a 738).

(B) *Soluzioni oggettive*. Felicità e infelicità intese nel senso volgare (§§ 739 a 742).

(B 1) Affermazione di un accordo perfetto (§§ 743 a 748).

Per togliere le eccezioni:

(B 2) Felicità e infelicità respinte nello spazio e nel tempo (§§ 749 a 758).

Casi particolari della teoria generale II-2° (b-α):

(B 3) Felicità e infelicità respinte fuori del mondo reale (§§ 759 a 762).

(B 4) Non si riesce a trovare un'interpretazione: le vie del Signore sono inconoscibili (§§ 763 a 766).

Soluzioni negative (§§ 767 a 769).

Caso particolare della teoria generale II-2° ($b-\beta$):

(C) *Negazione assoluta. Pessimismo* (§§ 767 e 768).

Caso particolare della teoria generale I-1° o della II-2° ($b-\gamma$):

(D) *Negazione condizionale*. Si hanno due fenomeni diversi che possono avere certi punti comuni (§ 769).

Le soluzioni (B 1) e (C) hanno origine dal considerare ciascuna esclusivamente un gruppo di residui; quelle (A), (B 2), (B 3), (B 4), dal desiderio di conciliare le derivazioni contraddittorie nascenti da diversi gruppi di residui; il genere (D) comprende, oltre soluzioni intermedie dei generi precedenti, la soluzione scientifica, che mira alla semplice ricerca delle uniformità. Esaminiamole ora singolarmente.

733. — (A) *Soluzioni verbali*. Appartengono alla grande classe delle derivazioni verbali, di cui abbiamo discorso nel cap. VII, e sono quindi casi particolari di quel fenomeno generale.

734. — (A 1) *Petizione di principi*. Si trae argomento dall'imprecisione dei termini del linguaggio comune (§ 729) per dare al vocabolo « felicità » il senso di uno stato che nasce dall'osservare certi principi. Ciò posto, è evidente che se l'uomo *felice* è quello che osserva certi principi, chi osserva questi principi è *felice*. Si può ripetere lo stesso di una collettività, di uno Stato.

735. — (A 2) *Mutamento, da oggettivo in soggettivo, del senso dei precetti o delle norme*. La tautologia, nel presente genere, nasce dal cambiare il senso dei pre-

cetti. Invero, se si considerano solo le norme che l'individuo osserva con piacere, si può certo affermare ch'egli, osservandole, prova piacere. Ad esempio, oggettivamente la tortura, in generale, è una disgrazia per chi la devé subire; ma considerando soggettivamente ciò che fa provare a un martire cristiano, è per questi felicità soffrirla per la sua fede.

Quando si nota che chi opera male non può essere felice, perchè prova rimorsi, si suppone in implicito ch'egli sia capace di averne; ma non di rado molte persone li sentono debolissimi o anche niente, quindi per esse la minacciata pena manca o quasi. In sostanza, la maggior parte di coloro che vogliono riformare la società, la suppongono costituita da persone con sentimenti e concetti quali piace loro immaginare ed è solo a tali condizioni che possono promettere di renderle felici.

736. — Il potere dei precetti, in una società e in un tempo dati, deriva anzitutto dall'essere accolti dal maggior numero e dal fatto che il loro trasgressore prova un sentimento penoso, si trova a disagio. Tali precetti esprimono solo, in modo non troppo preciso, i residui esistenti nella società; quindi è inutile ricercare se, in genere, per il maggior numero degl'individui che costituiscono questa, il seguirli rechi piacere, il trasgredirli dispiacere: se non fosse così, non esprimerebbero residui esistenti nel maggior numero, non avrebbero corso in quella data società. Il problema da risolvere è diverso. Sotto l'aspetto del piacere individuale (ofelimità), va ricercato qual efficacia abbiano i precetti su chi manca dei residui da essi espressi e come si possano persuadere i dissidenti che proveranno un piacere o un dispiacere, non sentito in modo diretto. Sotto l'aspetto dell'utilità, dobbiamo indagare se l'osservanza di quei precetti giovi all'individuo, alla collettività,

alla nazione, nel senso che si vuol dare al termine *utilità*; ad esempio, nel senso della prosperità materiale, se questa si considera come utile. Impedendo a un animale di seguire il proprio istinto, esso prova un sentimento di disagio; ma può in fine il suo benessere materiale aumentare. Se un uomo politico trasgredisce qualche norma, usuale nella società in cui vive, può darsi che provi un sentimento di disagio e può in fine l'opera sua essere nociva alla società; ma può anche darsi che a questa sia giovevole. Tali casi conviene esaminare.

737. — (A 3) *Casistica. Interpretazione dei precetti e delle norme.* Appunto per evitare questi sentimenti di disagio, per sostituirli con quelli gradevoli prodotti dall'osservare i precetti e ad un tempo conseguire l'utile che nasce dal trasgredirli, si ricorre alla casistica e alle interpretazioni. Questo è anche necessario per scodificare alcuni sentimenti e non allontanarsi, almeno in quel che appare, dalle conseguenze logiche delle derivazioni. Così vien raggiunto anche il vantaggio, piccolo o grande, di esser e di non sembrare, di fare il proprio comodo e di mostrarsi alla gente, che talvolta si lascia prendere dai sofismi e più spesso non chiede se non un pretesto per essere persuasa, come rigidi osservatori della morale o dell'onestà e perciò degni della benevolenza pubblica. Ciò si può fare ad arte, ma alcune volte anche in buona fede. Attraverso la casistica usata dai governi e dagli Stati per giustificare qualche loro opera, traspare spesso il *salus populi suprema lex esto*. Se questo si affermasse senz'altro, sarebbe un buon motivo logico e avremmo così una delle soluzioni *D*; ma poichè non si vogliono urtare i credenti delle soluzioni affermative, si procaccia di conciliare l'inconciliabile, confondendo queste soluzioni con la *D*. D'altra parte, coloro che incolpano e rimproverano governi e Stati per le trasgressioni di certe norme, ben di rado manifestano chiaro quale solu-

zione del problema accolgono ; cioè se, negando che il *salus populi* stia nel trasgredire le norme, facciano propria una delle soluzioni affermative ; o se, accettando la soluzione *D* e respingendo il *salus populi*, vogliano, anche a rischio di gravi danni, forse pure dell'estrema rovina, che, accogliendo una delle soluzioni metafisiche o teologiche (§ 7 8), si osservino le norme ; o se, respingendo la soluzione *D*, pongano il *salus populi* nell'osservare qualche soluzione come le (*A* 2), (*B* 2), (*B* 3). Essi tentano persuadere per semplice e indistinto accordo di sentimenti.

Mediante il valido aiuto della casistica e delle interpretazioni, si può affermare che il seguire certi precetti e certe norme procaccia sempre la prosperità materiale degl'individui, delle collettività, degli Stati, dell'umanità. Per esempio, si predica in generale doversi sempre mantenere le fatte promesse ; poi, nei casi particolari in cui giovi non mantenerle, non mancano ottimi pretesti per sottrarsi a tale dovere.

738. — Dai casi in cui l'interpretazione è data in buona fede si passa, poco alla volta, a quelli in cui è del tutto in mala fede. Numerosissimi sono gli ultimi e meglio si vedono presso gli antichi che presso i moderni, forse solo perchè quelli erano meno ipocriti di questi.

739. — (*B*) *Soluzioni oggettive*. I vaniloqui retorici e filosofici sono in parte un prodotto di lusso ; la vita pratica richiede altre considerazioni, le genti vogliono anzitutto sapere come debbano operare per procacciarsi la *felicità*, nel senso volgare della prosperità materiale : quindi ad esse occorrono risposte ai problemi oggettivi di questa materia. Poco cura il volgo di sapere donde vengano le norme ; ad esso basta ch'esistano nella società e siano accettate, rispettate. Nell'opposizione al trasgredire, si manifesta in specie il sentimento che contrasta il perturbare l'equilibrio sociale (residui (α) della classe IV) ;

ed è poi quello stesso che appare nei più antichi documenti biblici, in genere ai primordi di ogni civiltà e, quasi da solo, nell'opinione che violare il tabù ha necessarie conseguenze nocive. Ancora lo si trova nel concetto che il *giusto* è il *legale*; ciò che vuol dire, in sostanza, doversi rispetto volontario a ciò ch'è legale, non turbare l'equilibrio sociale esistente. L'invasione del ragionamento è trattenuta dalla forza dei sentimenti che difendono le norme in vigore e anche dall'utilità sociale di queste; quindi il ragionamento lascia la logica e l'esperienza, si volge al sofisma e così si sovrappone al sentimento senza offenderlo troppo. La miscela che ne risulta è eterogenea e da ciò hanno origine le straordinarie contraddizioni che non mancano mai in tali ragionamenti. Già ne abbiamo trattato quando studiavamo le derivazioni (§§ 576 e seg.). Intorno poi a questo nocciolo, si dispongono altri residui, come quelli (ζ) e (τ) della classe II.

740. — Siffatte soluzioni oggettive, appunto perchè tali, sono agevolmente contraddette dai fatti. Il volgo, che non dà troppo peso alle teorie, accoglie anche soluzioni oggettive contraddittorie, senza darsene pensiero. Gli uomini usi alle ricerche logiche, i pensatori, i teorici, vogliono sapere donde vengano le norme che vanno osservate e non trascurano per il solito di assegnar loro immaginarie origini. Inoltre sentono disagio, noia e sofferenza per certi contrasti delle teorie con i fatti, o delle teorie tra di esse; quindi procurano, per quanto possono, di togliere, allontanare, dissimulare contrasti. In genere, non abbandonano del tutto le soluzioni oggettive, specialmente ottimiste; ma si studiano con acconce interpretazioni di togliere o almeno di spiegare le eccezioni innegabili. È questo un caso particolare dell'uso delle derivazioni, di cui già discorremmo (§§ 653, 654). Così si hanno i generi (*B 2*), (*B 3*), (*B 4*), che movendo dal

campo sperimentale, finiscono con l'andarne per intero fuori. Il motivo per cui possiamo prevedere che, in una data società stabile, troveremo in maggior parte residui favorevoli alla sua conservazione, ci fa altresì prevedere che in essa saranno principalmente in uso soluzioni affermative del nostro problema, le quali più di altre vi saranno divulgate e bene accette; mentre gli uomini che sentono il bisogno di sviluppi logici o pseudo-logici, si studieranno con ogni mezzo, con arte sottile, con ingegnosi sofismi, di far sparire le contraddizioni troppo palesi tra quelle e l'esperienza. Infatti ciò appunto accade. Abbiamo veduto come nelle derivazioni si procuri far nascere confusione tra il bene dell'individuo e della collettività, per spingere quello a procacciare il bene di questa, credendo di fare il proprio, anche quando non avviene così. In tali casi, ciò è altrettanto utile per la società quanto sperimentalmente errato.

741. — Convieni qui dare alcuni cenni delle soluzioni dei problemi 3° e 4° indicati in generale al § 727. I più numerosi ed efficaci residui di una società non possono essere quelli del tutto contrari alla sua conservazione, perchè in questo caso, la società si scioglierebbe e finirebbe di esistere; occorre che siano, almeno in parte, favorevoli, come appunto l'osservazione conferma. Giova dunque alla società che nè questi residui, nè i precetti (derivazioni) in cui si manifestano, siano offesi o menomati; ma ciò meglio si consegue se l'individuo stima, crede, si figura, osservando tali precetti, accogliendo tali derivazioni, di provvedere al proprio bene. Pertanto, ragionando in generale, molto alla grossa, tolte possibili e numerose eccezioni, si può dire giovi alla società di risolvere il 3° problema, almeno nelle menti del maggior numero d'individui fuori della classe dirigente, nel senso che i fatti siano veduti, non come sono in realtà, ma come li figura la considerazione dei fini ideali. Quindi, pas-

sando dal caso generale al presente più particolare, giova alla società che gl'individui accennati spontaneamente accolgano, osservino, rispettino, amino i precetti esistenti nella società in cui vivono, tra i quali quelli eminenti, detti, sia pure in modo impreciso, della « morale » e della « religione » o, meglio, delle « religioni », intendendo sotto tal nome, oltre le persistenze di aggregati così nominate comunemente, anche molte altre simili. Da ciò trae origine la grande efficacia e potenza delle due forze, morali e religioni, per il bene della società; tanto che senza di esse nessuna società può sussistere e il loro affievolirsi coincide, di solito, con la decadenza della società. Non si sono dunque ingannati gli uomini, dai tempi più remoti, nel dare somma importanza alla « morale » e alla « religione », ch'erano in genere quelle esistenti; mentre un piccolissimo numero di persone perspicaci estendevano l'importanza alle « morali » ed alle « religioni », accostandosi così alla realtà, che l'attribuisce a certe persistenze di aggregati e alle azioni non-logiche, loro conseguenza implicita o esplicita. Ma appunto perchè rimanevano più o meno lontani dalla realtà, non si può dire che nel dare tal giudizio sulle « morali » e sulle « religioni », peggio su una morale e una religione, non siano talvolta andati di là del vero, procacciando allora il male della società, mentre ne avevano di mira il bene. S'ingannarono quasi sempre nel voler giustificare la soluzione del 4° problema accolta da loro, ricorrendo a motivi fallaci e per lo più immaginari, fantastici; ma infine si tratta di semplice errore teorico, che poco preme; poichè, qualunque siano i motivi, rimane l'effetto. Invece fu gravissimo danno, e seguita ad esserlo, l'errore notato di confondere le morali e le religioni con una singola morale o religione, dando alle derivazioni un peso spettante solo ai residui. Questo produsse, quando i fautori di tali teorie trovarono

libero il campo, uno spreco considerevole di energia per conseguire effetti di poco o nessun conto e sofferenze spesso enormi inflitte, senza alcun pro, agli uomini. Quando poi i fautori delle accennate teorie incontrarono resistenza, nacque nei loro avversari il concetto errato di estendere a ogni persistenza di aggregati, a ogni genere di azioni non-logiche, le obiezioni che giustamente si possono muovere a chi vuole imporre una determinata derivazione avente origine da certe persistenze di aggregati. Se una certa persistenza di aggregati Q , utile alla società, si manifesta con le derivazioni A, B, C, D, \dots , è per il solito di danno alla società voler imporre una determinata derivazione A , escludendo le altre B, C, \dots ; mentre è utile alla società che gli uomini accolgano le derivazioni a loro più gradite, le quali mostrino in essi il residuo Q , l'unica cosa, o quasi, importante.

742. — Le soluzioni negative sono spesso capricciose manifestazioni di pessimismo, sfoghi di persone offese e vinte nelle battaglie della vita e difficilmente prendono forma volgare. Le soluzioni scientifiche, che non manifestano sentimenti, ma nascono dall'osservare i fatti, sono rarissime; quando si producono, pochissimi le intendono in modo retto, come accadde per la parte scientifica dei ragionamenti del nostro Machiavelli (§ 748). Le soluzioni ottimiste e le pessimiste possono coesistere, perchè, come tante volte abbiamo veduto, residui contraddittori si possono notare, nello stesso tempo o successivamente, nel medesimo individuo. Il volgo trascura la contraddizione, le persone colte procurano di toglierla e da ciò hanno origine varie nostre soluzioni.

743. — (B 1) *Affermazione di un accordo perfetto.* Ignoriamo se mai si sia affermato, proprio esplicitamente, un accordo perfetto, con tutte le conseguenze, tutte le deduzioni che se ne possono trarre. Implicitamente, esso appare nelle morali utilitarie; altre dottrine lo

affermano in genere, come una teoria astratta, senza poi indagarne troppo sottilmente le necessarie conseguenze. Spessissimo tali dottrine sono soltanto manifestazioni di vivi sentimenti, che scambiano i desideri con il reale, sia per il bene dell'individuo, sia per quello della società; oppure di ferma fede in certi enti o principi del tutto fuori dal campo sperimentale. Spesso, quasi sempre, la loro forma manca di ogni precisione e mentre, intese alla lettera, paiono affermare qualcosa di certo, l'ambiguità dei termini, le molte eccezioni, i vari modi d'interpretare, tolgono il meglio della sostanza al precetto e all'affermazione che questo favorisca il bene di chi l'osserva.

Dai tempi antichi ai nostri, ci sono teorie affermanti che il trasgredire le regole della morale o della religione porta seco l'infelicità terrestre, l'osservarle la felicità anch'essa terrestre. Un genere notevole, quello detto della *morale utilitaria*, afferma che la morale è solo l'espressione di un retto calcolo dell'utilità, mentre un'opera disonesta è la conseguenza di un giudizio errato circa l'utilità. Non si potrebbe avere accordo più perfetto tra la morale e l'utilità, essendo quello rigorosamente logico della conclusione con le premesse di un sillogismo. Queste teorie dall'apparenza scientifica sono costituite da derivazioni di cui abbiamo già trattato (§§ 577 e seg.); godono favore quando si mira a rendere del tutto razionale la vita umana e ricorrono quindi nelle teologie della Ragione, della Scienza, del Progresso.

744. — In altre teologie e in genere nelle dottrine che non respingono la parte ideale, si hanno teorie diverse dalle precedenti; non eliminano, anzi spesso accettano principalmente i caratteri metafisici e teologici. In genere, badando solo alle linee principali comuni a tali teorie, esse presentano le note seguenti: 1^o. La pu-

nizione del trasgressore occupa spesso il posto principale, la ricompensa dell'osservante appare secondaria. Ciò, con probabilità, perchè nell'umana vita sono in maggior numero e più sentiti i mali che i beni. 2°. Di solito si confondono i due generi di problemi accennati al § 729. Si potrebbe affermare, a stretto rigore, che chi opera secondo le regole della morale e della religione, mentre procaccia la propria felicità, non può in nessun modo recar danno a coloro che sono commessi alle sue cure o comunque in relazione con lui; ma questo si dice di rado, per lo più si sottintende, si lascia in forma implicita e nebulosa. Spessissimo si parla di gastighi e di premi, senza dichiarare se saranno per l'individuo che ha compiuto l'opera cattiva o buona, oppure si estenderanno ad altri. Per l'individuo stesso non si dimentica la scappatoia di rimandare a tempo indeterminato la conseguenza dei suoi atti; cioè non si palesa se si vuole o no ricorrere alle eccezioni del gruppo (B-2). 3°. Va notato che, a rigore, c'è confusione anche nell'assegnare a un *medesimo* individuo un fatto da lui compiuto e il gastigo o il premio che gli tocca dopo un certo periodo. Così è ammesso in modo implicito che l'individuo sia uno nei tempi successivi. Ciò materialmente non è; ma se si riconosce un'unità metafisica, detta *anima* o altro, la quale rimane mentre muta il corpo, si può concedere l'unità dell'individuo; in caso diverso, per ragionare con esattezza, bisogna dire in qual senso s'intenda quest'unità. 4°. Le teorie di cui discorriamo sogliono avere in gran copia e notevoli le contraddizioni accennate al § 740. Esse enunciano proposizioni e poi subito sostengono il contrario, espresso o sottinteso. Affermano che ciascuno patisce o gode solo per opera propria e poco dopo sembrano credere che patisca o goda anche per quella altrui; molte volte pure lo dicono chiaro e nessuno cura la contraddizione. In effetto, come considerano sempre uno

l'individuo nei vari tempi, così spesso trattano la famiglia, una certa collettività, la nazione, l'umanità, come una sola cosa, per i residui della persistenza degli aggregati che riducono questi a unità. Molte persone, in tempi remoti, non ponevano neppure la domanda, se la famiglia dovesse considerarsi una per i gastighi e le pene; anche oggi i più non fanno questione neppure se, allo stesso fine, l'aggregato materiale chiamato individuo debba ritenersi uno nel tempo (§ 752).

745. — Molte fra le teorie che esaminiamo trascurano tali problemi e nell'affermare che ognuno patisce o gode per le proprie opere, lasciano impreciso il senso di questo termine *ognuno*. Poi, quando si cerca fissarlo, nascono le teorie che vedremo nei generi (B 2) e seguenti. Il difetto di esattezza e di logica in queste materie è grandissimo e si spiega facile, come abbiamo tante volte notato, con la contraddizione dei residui esistenti in uno stesso individuo e col suo desiderio di toglierle, almeno in apparenza.

746. — Il concetto del gastigo o del premio per le opere, oltre la forma pseudo-sperimentale, ne assume due altre, che spesso si uniscono: quella metafisica e la religiosa. Nella forma metafisica, oggi per lo più dissimulata sotto veste pseudo-sperimentale, gastigo o premio seguono necessariamente l'opera, senza che, a dir il vero, si sappia il perchè. In quella religiosa invece, ciò accade per volere di una divinità. Ma tale intervento apre il campo all'arbitrio di questa, che non si contenta in genere di essere custode più o meno rigida della morale, ma opera anche per proprio conto, vendicando le offese e le trascuranze contro di sè, come e spesso più di quelle contro la morale.

747. — Quando il sentimento religioso è potente, non si trova ciò biasimevole; quando si affievolisce e crescono invece i sentimenti di benevolenza per i nostri

simili, si procura di ridurre, talvolta persino di annullare, quest'ultima parte dell'azione divina. Allora si dice che una religione è tanto più « progredita, perfetta » quanto più la divinità si occupa della morale e trascura il rimanente; ma non si bada che, col procedere in tal modo, la religione va sparendo per confondersi con la metafisica (§ 717).

748. — Quando c'è da ragionare del secondo argomento accennato al § 729, cioè del caso in cui l'osservante o il trasgressore delle norme non sia quello stesso che per tale azione riceve vantaggio o danno, talvolta gli autori trascurano per intero il problema della corrispondenza di questo fatto con la felicità o l'infelicità degl'individui, oppure solo lontanamente accennano a un'implicita soluzione. Al tempo nostro, ciò accade in ispecie per i rapporti tra governanti e governati e in generale si accetta, più o meno, una di queste due tesi. 1°. I governanti *debbono* seguire le norme ch'esistono; non c'è da curarsi d'altro, nè da risolvere il problema delle conseguenze. 2°. I governanti possono, per procacciare il pubblico bene, trasgredire queste norme; ciò si ammette senza troppo discorrerne, talvolta anzi affermando il contrario. In un modo o nell'altro si sfugge la necessità di risolvere la relazione tra le opere e le conseguenze. Chi vede in modo oggettivo i fatti, chi non vuole deliberatamente chiudere gli occhi alla luce, deve pur riconoscere che non con l'esser timorati moralisti i governanti fanno prosperare le nazioni; ma preferisce tacere, o scusarsi di ciò che ammette, dandone la colpa ai « corrotti » costumi. Ma così incorre nella taccia d'immoralità, come capitò al Machiavelli per avere soltanto espresso uniformità da tutti verificabili nella storia (§ 1047). Lo hanno accusato anche di avere copiato Aristotele e altri; mentre egli si è semplicemente incontrato con quelli che hanno descritto la realtà. Questo

dimostra quanto sia difficile per gli uomini fare un'analisi scientifica. I più sono incapaci di separare due studi del tutto diversi: I. Lo studio dei movimenti reali, cioè dei fatti e delle loro relazioni. I fatti narrati dal Machiavelli sono o no veri? Le relazioni che tra essi scorge sono o no reali? Di questo paiono curarsi poco la maggior parte degli autori che lo aggrediscono o lo difendono; tutta la loro attenzione è rivolta alla parte seguente. II. Lo studio dei movimenti virtuali, ossia dei provvedimenti per raggiungere un fine. Chi aggredisce il Machiavelli lo accusa di predicare ai principi di farsi tiranni; chi lo scusa risponde ch'egli ha solo mostrato come si può raggiungere tal fine, ma non lo ha commendato. Possono stare insieme accusa e scusa, ma sono estranee al quesito del conoscere come, in certi casi ipotetici, seguiranno i fatti. Si noti che il Machiavelli, uomo pratico, ha voluto trattare un caso concreto, il quale diventa così un caso particolare del quesito generale. Egli ha scritto *Il Principe*, ma avrebbe potuto, sullo stesso identico modello, scrivere *Le Repubbliche*; anzi in parte l'ha fatto con i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* e, se fosse vissuto ai tempi nostri, avrebbe potuto volgere i suoi studi ai *Reggimenti parlamentari*. Egli ha ricercato quali siano i mezzi più acconci, perchè i principi conservino il potere e ha esaminato le due ipotesi, del principe nuovo e del principe ereditario; avrebbe potuto fare, allo stesso modo, analoghe indagini per gli altri reggimenti politici e allargare le ricerche circa al fine, investigando quali mezzi siano più acconci per conseguire la potenza economica, la militare, la politica, ecc. Così, dal caso particolare concreto da lui studiato, sarebbe salito sino al quesito generale dei movimenti virtuali, che appunto considera ora la Sociologia. Questo non si poteva fare ai tempi suoi e neppure a quelli del suo unico e grande predecessore.

sore Aristotele, perchè non erano ancora nate le scienze sociali. Perciò maggiormente spicca la potenza straordinaria dell'ingegno di Aristotele e più del Machiavelli, i quali, con gli elementi imperfettissimi somministrati dalle conoscenze dei loro tempi, si elevarono tanto alto; e spicca sopra tutto l'ignoranza di certi nostri contemporanei che, incapaci d'intendere l'importanza del quesito studiato dal Machiavelli, gli oppongono chiacchierate etiche e sentimentali senza costrutto, con la ridicola presunzione di studiare le scienze politiche e sociali.

749. — (B 2) *Felicità e infelicità respinte nello spazio e nel tempo.* Un individuo compie un'azione M , alla quale si afferma debba seguire un fatto P . Questo può anche essere effetto del caso ed è manifesto che quanto più lungo sarà il tempo concesso, dopo accaduto M , per la produzione di P , tanto maggiore diventerà la probabilità che, per semplice caso, abbia a succedere. Anzi, se lo spazio è assai lungo, la produzione di P è tanto probabile che si può dire sicura. Se coloro che tirano a indovinare i numeri del lotto, invece d'indicare un'estrazione determinata per l'uscita, prendono tempo un secolo, possono essere quasi sicuri, diciamo pure sicuri, che le predizioni loro saranno verificate. Similmente, se lungo e indeterminato è il tempo in cui deve verificarsi la profezia, non si corre pericolo di essere smentiti, asserendo che un popolo, se opera male, tosto o tardi è gastigato e se opera bene, premiato. Nessun popolo, per lungo volgere d'anni o di secoli, ha eventi tutti buoni o tutti cattivi e quindi, chi non ha limiti nel tempo, troverà sempre la punizione o il premio cercato.

Notevole è un modo di respingere nel tempo e nello spazio le conseguenze degli avvenimenti buoni o cattivi che toccano agli uomini. Si afferma cioè che, se

ad un buono arrivano mali, questo torna a suo vantaggio, perchè vale a correggerlo da qualche vizio o difetto, ovvero spinge altri a emendarsi dei propri; e, più di rado, se a un cattivo capita alcun bene, ciò riesce a suo danno, perchè accecato corre alla rovina, o giova a fare disprezzare dalla gente i beni terreni, mostrando che pure i cattivi ne godono.

750. — La brevità della vita umana rende meno probabile per l'uomo che per i popoli di trovare la desiderata corrispondenza nel tempo tra le azioni e le loro conseguenze; ma è pure difficile che a un uomo, mentre vive, tutto vada bene o male; quindi anche per esso non mancherà la corrispondenza cercata tra una sua azione e il gastigo o il premio di essa. Perciò abbiamo un gran numero di teorie che, per lo stesso individuo, respingono nel tempo l'espiazione e di altre le quali affermano che il male di un uomo serve alla sua correzione e dopo un certo tempo produrrà il suo bene. Chi dice oggi: « Aspettate il futuro per vedere se la colpa non sarà punita, l'opera buona premiata », non può oggi ricevere una smentita certa dall'esperienza, perchè il futuro, a noi come a lui, è ignoto. Ma se la teoria ch'enuncia è generale, ha valore per il passato, come è di solito, oggi dovremmo conoscere la punizione o il premio toccato anzi morte agli uomini di cui abbiamo contezza; e quando così si procede, non si vede punto la teoria verificata dall'esperienza. Ciò non avvertono coloro che si lasciano reggere dal sentimento; ed è un caso analogo a quello di chi crede che le discendenti da bevitori di vino perdano la facoltà di allattare, mentre se fosse vero, nei paesi vinicoli non si dovrebbe trovare più una sola donna che allatti.

751. — È ancora più agevole ritrovare qualche male o bene da riferire a un'azione determinata, se allarghiamo il cerchio della nostra indagine facendola

passare da un individuo ad altri. Residui potenti inducono a considerare una famiglia come un'unità e di tale circostanza ci possiamo valere per rinvenire tra i discendenti di un uomo chi riceva il gastigo o il premio di un'azione da questi compiuta. Il buon successo della ricerca è sicuro: quando mai, nei secoli, la discendenza di un uomo ebbe sempre prospera o mala sorte?

752. — La «responsabilità» dei delitti, come la «rimunerazione» delle virtù, può passare non solo ai discendenti, ma estendersi a collettività più o meno ampie. Presso gli antichi era generale il concetto che la colpa di un uomo ricadesse su tutti i suoi concittadini: Roma seppe anche trarre vantaggio dalle cattive azioni di alcuni consoli, ma non ne fece una teoria. Gli autori di quei tempi non mostrano alcuna titubanza nell'ammettere che i figli patiscano la pena del padre, perchè a loro la famiglia appare come un'unità, riassunta nel *paterfamilias*; così, quando discorrono di una città colpita per le cattive opere di un suo cittadino, essi la vedono come un'unità; nei due casi «giusta» è la punizione dell'unità per la colpa di una parte, come è «giusta» la punizione dell'intero corpo di un individuo per il delitto compiuto dalla sua mano. In ciò sta il residuo principale (persistenza degli aggregati) e, solo in via accessoria, di esso si usa per le derivazioni che procurano conciliare la punizione o il premio dell'aggregato con la colpa o il merito individuale. Inoltre, ciò che diciamo «colpa» è assimilato almeno in parte a una macchia alterante l'integrità dell'individuo, della sua famiglia, delle collettività cui partecipa; quindi nasce spontaneo il concetto che l'integrità si debba restaurare non per il solo individuo, ma anche per la famiglia e le varie collettività (§ 476).

753. — Tra le varie derivazioni ora accennate, una notevole afferma che la città è giustamente colpita,

perchè poteva sottrarsi alla pena punendo il reo. Molti fatti rendono palese l'artificio di questa derivazione. Spesso il gastigo incoglieva alla città o alla collettività, prima che avessero conosciuto delitto e colpevole; quindi mentre non potevano punire direttamente questi o in qualche modo espiare quello.

754. — Se a un popolo nocciono le cattive azioni del re, giovano all'incontro le buone. Esiodo descrive¹ la felicità di coloro che sono retti da un re giusto e la loro infelicità, se retti da un ingiusto. Egli mescola il concetto che le opere del re sono punite o premiate nel popolo, con l'altro sperimentale che da un cattivo o da un buon governo dipende lo star male o bene dei sudditi.

755. — Le collettività che soffrivano per colpa di uno dei loro componenti erano intese in modo più o meno arbitrario. La semplice e accidentale compagnia dei tristi poteva nuocere. Nel campo sperimentale, ciò accade in molti casi; ad esempio, chi è imprudente in una polveriera può recar morte a quanti vi si trovino. Lo stesso è supposto seguire in altri casi in cui non esiste dimostrazione sperimentale. Diagora, stando su una nave in mezzo alla tempesta, incolpato della disgrazia comune, mostrò altre navi anche in pericolo e chiese ai suoi accusatori se credessero ch'egli stesse pure in quelle.² La risposta, per molti concludente, non è tale. Se l'ateismo di Diagora poteva danneggiare i suoi compagni di viaggio, è ugualmente ammissibile necesse a quelli che, sia pure su altre navi, si trovavano in sua vicinanza; è solo questione del più o del meno, dell'estendere o restringere lo spazio entro il quale l'empietà di Diagora operava per attrarre la tempesta.

¹ HES., *Op. et dies*, 260-261.

² CIC., *de nat. deor.*, III, 37.

756. — L'invidia degli dèi (φθόρος θεῶν), la quale non consentiva ad un uomo di trascorrere felice l'intera vita, si estendeva alla sua discendenza e alla sua collettività. È singolare che Plutarco, mentre riprende ¹ Erodoto per avere creduto a quest'invidia, ne rechi poi egli stesso un esempio nella vita di Paolo Emilio.² Qui, come in simili casi, operano i residui della classe II. Paolo Emilio e i suoi figli sono considerati come un aggregato; questo non deve essere interamente felice ed è colpito in una sua parte.

757. — I teorici moderni biasimano i *pregiudizi* antichi, per i quali i vizi del padre gravavano il figlio e non s'avvedono che nella società nostra esiste un fenomeno simile, nel senso che i vizi del padre giovano al figlio e lo discolorano. Per il delinquente moderno, è somma ventura avere tra gli ascendenti o affini un delinquente, un pazzo, o un alcoolizzato, perchè ciò gli ottiene grande indulgenza davanti ai tribunali e talvolta anche lo fa esente di pena. La dimostrazione metafisica con la quale si condanna il figlio per i vizi del padre, vale quanto l'altra con cui, per la stessa cagione, si assolve o quasi. Oggi pure si usa l'altro ripiego di caricare la «colpa» delle male azioni sulla «società», perchè non ha come conviene provveduto a rendere felice il delinquente. Il fio poi è pagato non dalla società, ma da uno dei suoi componenti scelto a caso, ossia la disgraziata vittima del delitto, della quale nessuno si cura.

758. — Il concetto della solidarietà, secondo il quale i buoni dividono la pena dei cattivi, appare anche qua e là nei tempi antichi ed è poi divenuto fondamentale nel cattolicismo. Il Brunetière, per fare

¹ PLUTARCH., *De Herodot. malign.*, XV, p. 858.

² PLUTARCH., *Aemilius Paulus*, 36.

concorrenza ai *solidaristi* e ai socialisti, ha molto insistito su tal punto.

759. — (B 3) *Felicità e infelicità respinte fuori del mondo reale.* Sotto l'aspetto della logica formale, tali soluzioni sono incontrastabili. Come abbiamo spesso detto e ripetuto, la scienza sperimentale non può in alcun modo occuparsi di ciò che trascende dal campo sperimentale; ai confini di questo cessa ogni sua competenza.

760. — Solo qui rammentiamo, perchè pura materia sperimentale, non potersi sostenere l'asserzione che le pene e le ricompense soprannaturali siano state *inventate* da chi le voleva adoperare per contenere gli uomini. I concetti di tali pene e ricompense non dipendono da alcun disegno prestabilito; ma fanno parte di quei residui di persistenza degli aggregati, per i quali la personalità umana permane dopo morte. Di essi si sono poi valse gli uomini pratici, come di altri sentimenti nella società. Anche i teorici li hanno adoperati per risolvere i loro problemi; ma se possono aver dato loro forme letterarie, metafisiche, pseudo-scientifiche, foggando una materia già esistente, non li hanno però inventati, pur servendosene, come gli uomini pratici, per i fini loro.

761. — Altre interpretazioni simili, invece di respingere le conseguenze di un atto in un mondo immaginario, si limitano a respingerle nel campo del possibile. Per esempio si dice: « Il tale è felice, ma avrebbe potuto esserlo di più; il tal altro è infelice, ma così evita un'infelicità maggiore ». Il campo del possibile è indefinito e così si dimostra quanto piace. In ogni tempo si sono fatti su tale argomento graziosi esercizi rettorici.

762. — Nè mancano al tempo nostro. Quando si mostrano agli antialcoolisti uomini giunti a tarda età, o fortissimi nelle opere siano materiali siano intellet-

tuali, benchè usassero vino e altre bevande alcooliche, rispondono che, ove se ne fossero astenuti, avrebbero vissuto anche di più, sarebbero stati anche più valenti materialmente e intellettualmente. Un bel tipo di « domenicano della virtù » disse in una conferenza: « Si citano sommi uomini di Stato e capitani non casti, valorosissimi guerrieri che pur tali non erano; sta bene, ma, se fossero stati casti, sarebbero stati anche migliori ». Chi usa simili vaniloqui dimentica che l'onere della prova spetta a chi afferma e che, invocando solo il possibile, è facile mutare lucciole in lanterne.

763. — (B 4) *Non si riesce a trovare un'interpretazione: le vie del Signore sono inconoscibili.* Si può semplicemente affermare che non possiamo sapere perchè un atto abbia certe conseguenze, senza poi curarsi se queste siano « giuste » o « ingiuste ». Tale sembra la conclusione del Libro di Giobbe e tale era la dottrina degli Asciariti, secondo Maimonide.¹ A chi nulla afferma, nulla si può obiettare; così niente ci sarebbe da opporre a chi confessa d'ignorare le vie del Signore, purchè mantenga poi logicamente la sua dottrina. Ma spesso ciò non avviene. L'autore principia col mostrare di conoscere benissimo « le vie del Signore » e solo quando è stretto dalle obiezioni, cava fuori che sono inconoscibili. Un esempio tipico si ha nei ragionamenti di Sant'Agostino;² ma s'incontra spesso nei teologi e in altri pensatori.

764. — La contraddizione di chi afferma non conoscere ciò ch'egli pretende conoscere, non si avverte, al solito, perchè domina il sentimento. In sostanza, si ragiona così: « *A* deve essere *B*; se ciò non si osserva,

¹ MAIMONIDE, *Le guide de égarés*, trad. S. Munk, III^e p., c. XVII, t. III, p. 121.

² D. AUG., *contra advers. legis et profet.*, I, 21, 45; *de civ. dei*, XX, 2; ecc.

non so dire il perchè; ma non menoma la mia fede che *A debba essere B*». Sotto tale forma, niente può riprendere la scienza sperimentale, perchè niente ha da partire con la fede. Ma spesso la forma, almeno implicita, è diversa, si accosta al tipo seguente: « *A è B*; se ciò non si osserva è un'illusione, perchè in realtà, in un modo che non conosco, *A è B*». Qui *A* e *B* stanno nel campo dell'esperienza e tale proposizione appartiene alla scienza logico-sperimentale, la quale non può concedere che *A* sia *B*, se si osserva che *A* non è *B*; essa non si cura di sapere se si può o no conoscere la cagione del fatto.

765. — Anche in questo caso, non sono stati i teorici a inventare le « vie del Signore » inconoscibili: ma hanno trovato nelle popolazioni questo sentimento, che dipende dai residui della classe II, e se ne sono valse, dando alle sue manifestazioni forme a loro gradite.

766. — Prossimo a questo genere di soluzioni è quello metafisico, come per esempio, l'*imperativo categorico* del Kant, che pone un concetto del *dovere*, senza poi dire che cosa seguirà a chi rifiuti di adempierlo e se ne rida. Non mancano qui le solite contraddizioni; poichè si enuncia quanto piace all'autore d'imporre e si tace quanto ci sarebbe da rispondere alle obiezioni. Tipo del ragionamento è questo: « Si *deve* fare *A* perchè è conseguenza di *B* ». « E perchè si deve fare *B*? » « Perchè è conseguenza di *C* ». E così di seguito sino alla domanda: « Perchè si deve fare *P*? » Allora si risponde con un qualche imperativo categorico. Queste soluzioni metafisiche sono generalmente a uso dei teorici; gli uomini pratici ed il volgo ci badano poco.

767. — (C) *Negazione assoluta. Pessimismo*. Queste soluzioni sono di poca importanza per l'equilibrio sociale, perchè anch'esse non sono mai popolari e hanno corso solo presso letterati e filosofi; valgono come manife-

stazioni dello stato psichico di certi individui. In un momento di sconforto, molti ripetono il motto di Bruto: « Virtù, non sei che un nome »; molti pure si dilettono a leggere le opere pessimiste del Leopardi, come si dilettono a udire una bella tragedia, ma senza che questo abbia notevole efficacia sugli atti loro.

768. — Il pessimismo spesso spinge ai godimenti materiali e molti letterati esprimono il concetto: « Godiamo, finchè siamo in vita; dopo morte nessun piacere ». In Russia, finita la guerra con il Giappone, ci fu un movimento rivoluzionario pieno di fervide speranze per un bell'avvenire; domato quello e disperse queste, venne un tempo di sconforto e di tendenza ai godimenti materiali.

769. — (D) *Negazione condizionale. Si hanno due fenomeni diversi che possono avere certi punti comuni.* Se il lettore ha posto mente ai fatti citati, ai quali altri moltissimi si potrebbero aggiungere, avrà già scorto la soluzione scientifica dei problemi posti al § 728. Riguardo al primo, il seguire precisamente le norme che esistono in una collettività ha effetti favorevoli per questa, per l'individuo, o per tutt'e due insieme, e altri sfavorevoli (§§ 866 e seg.). Per il solito i primi sono più importanti dei secondi. Questi e quelli si possono conoscere solo mediante lo studio di ciascun caso particolare. Riguardo al secondo problema, giova in parte credere che seguire le norme esistenti in una collettività sia sempre favorevole all'individuo e alla collettività, che su ciò non cada dubbio e non si contenda; nuoce pure in parte; ma di solito gli effetti favorevoli superano i nocivi e, per conoscerli, occorre l'analisi di ogni caso particolare.

Tornando ai problemi più generali esposti al § 728, possiamo ripetere alla lettera quanto ora abbiamo detto, sostituendo solo *i residui esistenti in una collettività e le*

conseguenze loro alle norme. Occorre poi badare alle soluzioni diverse di questi problemi, che le teologie e le metafisiche dànno. Riguardo al primo problema, le teologie delle religioni dette positive e le metafisiche sogliono ammettere che l'operare secondo i residui esistenti da esse accettati e secondo le conseguenze di questi, può solo avere effetti « buoni, giusti, utili »; invece le teologie della santa Ragione e quelle del Progresso sentenziano che l'operare secondo tali residui, che chiamano « pregiudizi », e le loro conseguenze, può solo avere effetti cattivi e perniciosi. La scienza logico-sperimentale, al solito, non accoglie nè queste nè quelle asserzioni dommatiche, ma cimenta ogni caso con l'esperienza, la sola che possa farci conoscere l'utilità o il danno di certi modi di operare.

770. — Lo studio compiuto ci porge un ottimo esempio della deficienza sperimentale di certe dottrine congiunta a una loro grande utilità sociale. Da più di duemila anni, i moralisti indagano circa le relazioni tra l'osservare appunto le regole della morale e la conseguente felicità o infelicità degl'individui e delle collettività, senza riuscire, non diciamo a trovare una teoria adatta ai fatti, ma neppure un enunciato in forma precisa, con termini non trascendenti dal mondo sperimentale. Ripetono all'infinito le stesse cose; una teoria scompare, poi rinasce, poi scompare da capo e la vicenda non ha posa nè tregua (§ 258). Anch'oggi, gli storici e altri cultori delle scienze sociali, quando vogliono dar giudizio secondo la « morale » sulle azioni degli uomini, si astengono dal dire, come sarebbe necessario, quale soluzione accettino del problema ora accennato; la lasciano implicita, avvolta nelle nubi del sentimento, la mutano, quando fa comodo, e spesso ne usano successivamente due o più che sono contraddittorie. È facile intendere quanto poco valore logico-sperimentale ab-

biano conclusioni tratte in tal modo da premesse implicite, incerte, inconsistenti, nebulose. Tali conclusioni sono accolte per accordo di sentimenti e non altro. Le polemiche intorno ad esse sono semplici logomachie. Paragonando l'etica di Aristotele alle etiche moderne, si vede subito che la differenza è enormemente minore di quella tra la fisica di Aristotele e la moderna. Perchè ciò? Non per diversa altezza d'ingegno degli uomini che si sono occupati di scienze naturali e di etica, perchè spesso uno stesso e medesimo autore, come per esempio Aristotele, ha scritto di quelle e di questa; neppure per difficoltà intrinseche, perchè la fisica, la chimica, la geologia e le altre scienze naturali fossero più facili a trattare dell'etica; Socrate anzi le vuole più difficili ed è osservazione vera per il ragionare col sentimento. Come si spiega che, sino circa al secolo XV, la fisica, la chimica e altre scienze simili non progredirono più dell'etica? Perchè sin allora non operò la supposta maggior facilità del loro studio? Esse vanno di pari con l'etica, se pur non rimangono indietro, finchè si adopera lo stesso metodo teologico, metafisico o sentimentale; se ne distaccano e progrediscono rapide, quando divergono i metodi ed esse usano quello sperimentale. E perchè questa differenza di metodi? Il caso può averla fatta nascere; ma perchè da secoli sussiste e persiste? Gli Ateniesi furono egualmente avversi ad Anassagora, che diceva il sole una pietra infocata, e a Socrate, predicante una morale a loro non ben accetta; in tempi a noi più prossimi, furono egualmente condannati gli « errori » del Copernico, riprodotti dal Galileo, e gli « errori » morali degli eretici. Perchè ora ha libero campo il primo genere di « errori », mentre il secondo è condannato almeno dalla pubblica opinione e in parte pure dalla pubblica podestà? È evidente che tali diversi effetti sono indizio di forze pure diverse. Tra queste, appare in primo

luogo l'utilità delle ricerche sperimentali, anche se accolte o compiute dal volgo; mentre quasi sempre, nell'etica, le ricerche si mutavano in danno e scuotevano i fondamenti del vivere sociale. Abbiamo quindi la prova e la controprova degli effetti che seguono, quando combaciano o si discostano la verità sperimentale e l'utilità sociale.

771. — PROPAGAZIONE DEI RESIDUI. Se in determinati individui di una collettività si modificano certi residui, questa modificazione può diffondersi per via diretta, per imitazione. Ma tal caso molto difficilmente si distingue dall'altro, in cui la diffusione segue in modo indiretto, a causa di certe mutate circostanze; le quali da prima modificano i residui in alcune persone e poi man mano in altre. Tuttavia è facile riconoscere che questo secondo caso è assai più frequente del primo, perchè si vedono le modificazioni dei residui combinarsi con quelle delle circostanze economiche, politiche ed altre.

772. — PROPAGAZIONE DELLE DERIVAZIONI. Anche qui c'è qualcosa di analogo; e poichè i residui sono tra le circostanze principali che determinano le derivazioni, si possono avere i tre casi seguenti: 1°. Propagazione per imitazione o altra via diretta. 2°. Propagazione per il modificarsi dei residui corrispondenti alle derivazioni. 3°. Propagazione per altre circostanze che operano sulle collettività.

Occorre badare che un medesimo residuo *A* può avere molte derivazioni *S*, *S'*, *S''*,... (§ 838) e la scelta tra queste può accadere per diverse ragioni, anche lievissime, come il capriccio, la moda e simili. Lo stesso vale per le diverse manifestazioni di certi residui e di certi sentimenti: ad esempio, è ben noto che ogni tanto diventa comune qualche forma di suicidio, con la quale si manifesta il sentimento di stanchezza della vita.

773. — Segue da ciò che, all'opposto di quanto accade per i residui, l'imitazione ha parte grande nel propagarsi delle forme di derivazioni e di certe altre manifestazioni di residui. Tutti quelli che parlano la stessa lingua, esprimono con termini per lo più simili gli stessi sentimenti; del pari tutti quelli che vivono in un certo ambiente, subendone le molteplici azioni, sono tratti a manifestare con forme in gran parte simili gli stessi sentimenti. La similitudine si estende alle derivazioni o manifestazioni di residui diversi. Supponiamo che al residuo A corrispondano le derivazioni S, S', S'', \dots , al residuo B le derivazioni T, T', T'', \dots , al residuo C le derivazioni U, U', U'', \dots , e via di seguito. Inoltre supponiamo che S, T, U, \dots siano in qualche modo simili, della stessa indole, e così pure S', T', U', \dots , del pari S'', T'', U'', \dots ecc. Se accade che, in grazia di certe circostanze siano pur lievi, si sia scelto S per manifestare il residuo A , con molta facilità per manifestare B si sceglierà T , per manifestare C si sceglierà U ecc., ossia tanti termini della serie simile S, T, U, \dots . In altre circostanze, in altro tempo, si sceglieranno i termini della serie simile S', T', U', \dots ; lo stesso per altre serie. Ciò appunto si vede nella realtà: in un tempo sono di moda le derivazioni teologiche S, T, U, \dots , in un altro le sostituiscono quelle metafisiche S', T', U', \dots ; or non è molto, si usava la serie delle derivazioni *positiviste*, oppure quella delle derivazioni del Darwinismo, con le quali si spiegavano tutti i fenomeni e alcuni altri per giunta. I fenomeni concreti sono complessi; vi ha parte più o meno grande l'imitazione, ma vi figurano pure molte altre circostanze (§ 665).

Il Marxismo ci diede un'infinità di derivazioni simili S'', T'', U'', \dots che spiegavano ogni fenomeno sociale col « capitalismo ». Qui l'imitazione è evidente. Queste derivazioni manifestano certi residui che dipen-

dono sopra tutto da circostanze economiche e sociali; ma avrebbero potuto manifestarli pure bene altre e la scelta delle S'' , T'' , U'' ,... accadde principalmente per imitazione.

774. — Di ciò va tenuto conto nel risalire dalle derivazioni ai residui. Ci sono grandi correnti sociali che producono mutamenti generali nelle derivazioni, mentre rimangono i residui, e di tal fenomeno abbiamo dato molti esempi. Un secolo può avere le derivazioni S , T , U ,..., un altro quelle S' , T' , U' ,... e all'apparenza sembra corra gran divario tra loro, che siano proprio epoche della civiltà; mentre, in sostanza, sono tempi diversi in cui si manifestano, sotto forme differenti, residui eguali o quasi.

775. — Tali fenomeni sono un caso particolare di altri molto più generali che si osservano quando le derivazioni religiose, etiche, metafisiche, mitiche, si adattano alle necessità della vita. Le teorie non possono essere per intero disgiunte dalla pratica; occorre che tra loro due sia un certo adattamento, il quale si compie con un seguito di azioni e reazioni. Come abbiamo veduto, contro l'opinione volgare e più degli etici, dei letterati, dei pseudo-scienziati, l'azione della pratica sulle teorie è, nelle materie sociali, molto maggiore di quella delle teorie sulla pratica: non questa si adatta a quelle, ma più tosto avviene il contrario. Va rilevato che non si nega, e spesso lo abbiamo ripetuto, un'azione delle teorie sulla pratica; si asserisce, cosa ben diversa, che per il solito essa è molto minore dell'azione della pratica sulle teorie. Quindi il considerare solo quella dà spessissimo una prima approssimazione del fenomeno concreto, che non si ha invece considerando solo l'azione delle teorie sulla pratica. Donde appare, per conseguenza, la vanità di moltissime opere volte allo studio dei fenomeni politici o sociali e di parecchie concernenti l'Economia.

776. — GLI INTERESSI. Gl'individui e le collettività sono spinti dall'istinto e dalla ragione ad appropriarsi i beni materiali utili o solo gradevoli per la vita e a ricercare considerazioni e onori. Il complesso di tali impulsi a operare, ai quali si può dare il nome d' *interessi*, ha molto grande efficacia nel determinare l'equilibrio sociale.

777. — IL FENOMENO ECONOMICO. Parte notevolissima dello studio di tal complesso è compiuta dall'Economia, di cui ora dovremmo trattare se già tale scienza non avesse dato origine a opere importanti, alle quali rimandiamo ; qui ci limiteremo a pochi cenni sulle relazioni di questa con le altre parti della Sociologia.

778. — L'ECONOMIA PURA. Come il diritto puro trae le conseguenze di certi principi, così l'Economia pura trae quelle di certe ipotesi; l'una e l'altra senza in tanto valgono per i fenomeni concreti, in quanto le fatte ipotesi hanno in questi parte prevalente.

779. — Supposti certi esseri con appetiti o gusti, che, per sodisfarli, incontrano certi ostacoli, che cosa seguirà? A tale quesito risponde l'Economia pura. È una scienza vasta, appunto per la non piccola varietà dei gusti e quella oltremodo grande degli ostacoli. I risultamenti a cui giunge formano parte integrante e di non poca importanza della Sociologia, ma solo *una* parte; la quale in certi casi può anch'essere lieve, trascurabile e ad ogni modo va combinata con le altre per dare la figura dei fenomeni concreti.

780. — L'ECONOMIA APPLICATA. Dalla meccanica razionale si passa alla meccanica applicata aggiungendo considerazioni sui fenomeni concreti; similmente si passa dall'Economia pura all'Economia applicata. Per esempio, la meccanica razionale dà la teoria di una leva ideale, la meccanica applicata insegna come costruire leve concrete; l'Economia pura fa conoscere l'ufficio della moneta nel fenomeno economico, l'Economia applicata dà

notizia dei sistemi monetari esistenti, di quelli esistiti, delle loro trasformazioni ecc. In tal modo ci avviciniamo di più al concreto, ma ancora non lo raggiungiamo. La meccanica applicata insegna come operino gli organi di una macchina a vapore, ma spetta alla termodinamica far conoscere come questo agisce; poi dovremo ricorrere a moltissime altre considerazioni, comprese le economiche, per guidarci nella scelta di una macchina motrice. L'Economia applicata offre ampie notizie sull'indole e sulla storia dei sistemi monetari; ma, per sapere come e perchè abbiano esistito, occorre il sussidio di altre considerazioni. Lasciamo pure da parte la geologia e la metallurgia, che debbono insegnarci come furono provveduti i metalli preziosi; ma, restringendoci alla considerazione delle sole forze sociali, ci rimane ancora di sapere come e perchè certi governi abbiano falsato il conio ed altri no, come e perchè sussistano contemporaneamente il monometallismo oro inglese, il bimetallismo zoppo francese, il monometallismo argento cinese, la circolazione cartacea italiana e di altri paesi, perchè certe teorie della moneta nascano, muoiono, rinascono e via ci è seguito, affaticate in un moto perpetuo. Si noti che abbiamo scelto apposta un fenomeno in cui la parte economica è di gran lunga prevalente; per altri, maggiore appare il distacco tra la teoria e la pratica. L'Economia pura c'insegna che la protezione doganale ha per effetto *diretto* (si badi a questa restrizione) una distruzione di ricchezza; l'Economia applicata conferma tale deduzione; ma nè quella nè questa scienza ci sanno dire perchè sussistano insieme il libero cambio inglese, la protezione americana, la germanica e tante altre, varie nell'intensità e nei modi; peggio ancora, non intendiamo come la prosperità inglese sia cresciuta col libero scambio, mentre quella germanica è cresciuta con la protezione (§§ 938 e seg.).

781. — La gente che, da una parte, sentiva le teorie economiche dimostrare come la protezione avesse per effetto una distruzione di ricchezza e, d'altra parte, vedeva prosperare i paesi ove esisteva tale protezione, non si raccapezzava più e non conoscendo le ragioni reali di questo contrasto, n'escogitava d'immaginarie: chi diceva errate le teorie economiche che nemmeno era capace d'intendere; chi andava più in là e sentenziava vana e erronea ogni teoria sociale, eccetto la propria; chi copiava Don Chisciotte, che sapeva preparare un balsamo ottimo per risanare le ferite dei cavalieri, ma nocivo agli scudieri, e cavava fuori una qualche *economia nazionale*, propizia a sè e agli amici suoi; chi, non potendo trovare la ragione di ciò ch'esisteva, sognava ciò che avrebbe dovuto esistere; chi abbandonava il malfido terreno economico e s'impantanava nell'etica e nella metafisica; chi vagava per altre e diverse vie, tutte egualmente lontane dalla sola che rechi alla mèta, cioè lo studio sperimentale dei fenomeni sociali che operano sul fenomeno economico e lo modificano.

782. — La via battuta, almeno in parte, dagli economisti classici si può indicare in poche parole dicendo che la scienza si volse a studiare non solo ciò che *era*, ma ciò che doveva essere: sostituì in parte una predica allo studio oggettivo dei fatti. Tale opera inclinò ad una *religione*, invece di mantenersi esclusivamente sperimentale. Per i primi economisti, è degna di scusa: sarebbe stato anzi difficile al tempo di Adamo Smith e di G. B. Say fare in modo diverso. Pareva allora che tutta la civiltà subisse un rinnovamento materiale e intellettuale: nel passato stavano miseria, ignoranza, pregiudizi; nel futuro prosperità, sapere, opere razionali; una nuova religione affascinava le menti e la santa *Scienza* respingeva nei baratri infernali le azioni non-logiche, lasciando solo sede nell'Olimpo alla logica ed alla san-

tissima *Ragione*. A tali motivi d'indole generale, altri se ne aggiungevano particolari. Perchè la scienza economica aveva fatto, ad un tratto, un passo da gigante, paragonabile a quelli compiuti dalla fisica e dalla chimica, pareva quindi naturale che l'analogia dovesse proseguire: che solo l'ignoranza potesse mantenere le antiche divagazioni economiche, fisiche e chimiche, di fronte alle nuove teorie; che le passate dottrine economiche dovessero sparire davanti alle nuove, come la teoria del flogisto davanti a quella degli equivalenti. Perciò ufficio principale degli economisti era di dissipare tale ignoranza, insegnando e predicando il vero. Tale concetto parve avere una decisa e splendida conferma sperimentale nel prospero successo della lega del Cobden. Ecco, si poteva dire, verificate le fatte previsioni: la sapiente eloquenza del Cobden e dei suoi amici ha diradato le tenebre dell'ignoranza, ha vinta e disfatta la protezione, ha istaurato il libero scambio, da cui poi l'Inghilterra ha avuto incredibile prosperità. Per ogni dove sorsero leghe a imitazione di quella del Cobden; pareva proprio che tutto l'ordinamento economico dovesse esser rinnovato per il verso voluto dagli economisti. Ma nessuna di queste leghe conseguì risultati anche da lontano simili a quelli della lega del Cobden. Per un poco si sperò di spiegare questo fatto con la difficoltà che s'incontra per istruire l'ignoranza; ma oramai la scusa non serve più ed è proprio chiaro che quest'ignoranti non imparano, perchè non vogliono imparare. Si è anche data colpa ai politicanti di trarli con arti subdole in inganno; ed in parte notevole ciò si accorda con i fatti. Ma va spiegato come e perchè abbiano i politicanti tale potere; ed ecco appunto un quesito sociologico dominare il quesito economico.

783. — Gli economisti classiciolgevano la mente a ciò che doveva essere, lo determinavano con la logica,

movendo da pochi principi e poichè la logica e questi principi valgono per tutto il globo terraqueo, trovavano leggi con altrettanto esteso valore. Ma siccome le loro conclusioni stridevano con i fatti, occorreva trovare dove fosse l'errore. Al solito si credette trovarlo nelle premesse e nella teoria; furono dichiarate false, mentre sono semplicemente incompiute; si vollero per intero respingere, mentre sono solo da compiere.

784. — Supponiamo un geometra che scopra il teorema del quadrato dell'ipotenusa; egli conclude a ragione che un triangolo rettangolo con cateti lunghi 3 e 4 metri, avrà un'ipotenusa di 5 metri. Poi vuole mettere in pratica i risultamenti della teoria e dice: « In qualsiasi modo si supponga di misurare queste tre rette, si troveranno sempre i numeri notati ». A Parigi, un osservatore vuole verificare ciò; prende uno spago e, senza tirarlo, misura due cateti, uno di 3 e l'altro di 4 metri; poi tira lo spago quanto può e trova m. 4,60 per l'ipotenusa. A Londra, un altro procede in modo inverso e per i cateti di 3 e 4 metri trova un'ipotenusa di m. 5,40. I risultamenti della teoria non stanno d'accordo con i fatti; per ristabilire questo, occorre semplicemente *aggiungere* alla teoria geometrica considerazioni sui modi di misurare le rette. Le considerazioni potranno dar luogo a varie teorie ed il complesso di queste e di quella geometrica concederanno di spiegare e prevedere fatti come quei di Parigi e di Londra.

785. — Invece, sbucano fuori certe persone che, per ristabilire l'accordo con i fatti, negano addirittura l'esistenza della geometria, respingono il teorema del quadrato dell'ipotenusa, perchè ottenuto con « abuso » del metodo deduttivo è senza fare il debito conto dell'etica, la quale è di tanta importanza per gli uomini; subordinatamente, anche se qualche teorema analogo esistesse, negano poter essere lo stesso a Parigi e a Londra, pro-

clamano di sostituire alla geometria « universale » tante geometrie « nazionali » differenti secondo i vari paesi e concludono che, invece di occuparsi di teorie geometriche, occorre fare semplicemente la « storia » di tutte le misure praticate dei triangoli rettangoli. Se un ragazzo, nel misurarne uno, si soffia il naso e sbaglia il conto dei centimetri, scrivono subito una bella dissertazione sull'« etica » del soffiarsi il naso, descrivono a lungo il ragazzo, facendo conoscere se avesse i capelli rossi o neri e dando tante altre belle notizie analoghe. Questa è l'immagine, ben poco deformata, di molte opere della « scuola storica » in Economia politica.

786. — Essa ebbe alcun tempo prospero successo per motivi estranei alla scienza logico-sperimentale. Fu una reazione dei sentimenti nazionalisti contro quelli cosmopoliti e, in generale, dei sentimenti della persistenza degli aggregati (classe II) contro quelli dell'istinto delle combinazioni (classe I). La sua parte etica diede origine al socialismo della cattedra, che appagò i desideri di certi nazionalisti borghesi, i quali non volevano spingersi sino alle dottrine cosmopolite del Marx. Ma ebbe pure effetti in riguardo alla scienza logico-sperimentale, sebbene ne rimanesse fuori: opponendo un altro errore a quello dell'Economia classica, li fece riconoscere entrambi. Direttamente, per le sue inclinazioni etiche, era meno sperimentale della scuola classica; ma indirettamente, mediante lo studio della storia, valse a sgretolare un edificio che stava per trascendere dall'esperienza e inalzarsi nelle regioni della metafisica.

787. — Anche il Marx stimò avvicinarsi al concreto, negando la teoria del valore e sostituendo, a quella assai imperfetta corrente al suo tempo, un'altra più imperfetta ancora e che in sostanza è una cattiva copia, molto peggiorata, di quella del Ricardo. Egli pure con la teoria del *plus valore* aggiunse considerazioni etiche dove non

avevano che fare ; ma l'opera sua sociologica è di gran lunga migliore. Anch'egli contribuì a sgretolare l'edificio etico-umanitario dell'economia classica ad uso della borghesia ed il concetto della « lotta di classe » mostrò l'assoluta necessità di aggiungere nuovi concetti a quelli dell'economia, per giungere alla conoscenza del fenomeno concreto. L'etica del Marx non è migliore di quella borghese, ma è diversa ; e ciò basta per porre sulla via di conoscere l'errore di tutt'e due.

788. — In molti altri modi, che qui troppo lungo sarebbe rammentare, si manifestò il bisogno di aggiungere nuove considerazioni a quelle adoperate in certe teorie economiche, per avvicinarsi a concreto. Tra essi notevole è quello che introduce tali considerazioni mediante il senso impreciso del termine *valore*. Qui non il fine è errato, quanto il mezzo ; questo è così indiretto e spinge per una via tanto lunga, intricata, interrotta da precipizi, ch'è impossibile raggiungere lo scopo. Somiglia a quello di chi si proponesse studiare tutta la grammatica latina muovendo dalla congiunzione *et* ; tutte le vie menano a Roma, ma questa è tortuosa davvero e poco praticabile.

Parecchi economisti, vedendo la loro scienza dare risultamenti che si allontanano più o meno dal fenomeno concreto, intuiscono la necessità di perfezionarla, ma sbagliano la via da seguire per raggiungere l'intento. Essi si ostinano a voler trarre solo dalla loro scienza quanto occorre per avvicinarsi al fenomeno concreto ; invece è necessario chiedere il sussidio di altre scienze e ragionarne di proposito, non già in modo accessorio, in occasione di un problema economico. Vogliono modificare, talvolta distruggere, invece di aggiungere e perciò, come lo scoiattolo che gira nel tamburo di fili metallici, chiacchierano indefinitamente sul *valore*, sul *capitale*, sul *frutto del capitale*, ecc., ripetendo per la cen-

tesima volta cose ormai volgari, cercando un qualche nuovo « principio » per cavare fuori un' *Economia migliore*; e, per disgrazia, pochi di essi intendono *migliore* nel senso di meglio d'accordo con i fatti, il maggior numero vuole invece dire meglio d'accordo con i loro sentimenti. Anche nella prima ipotesi, del resto, la ricerca è vana, almeno per ora. Non preme tanto, finchè molto più progredita non sarà la scienza, occuparsi dei *principi economici*, quanto dell'intreccio dei risultamenti dell' *Economia* con quelli delle altre scienze sociali. Molti di ciò non si danno cura, perchè è studio lungo, faticoso, richiedente larga conoscenza di fatti; invece una chiacchierata sui « principi » si può scrivere con un po' d'immaginazione, carta, penna e calamaio.

789. — Per risolvere quesiti come quello posto al § 780 occorre considerare, oltre il fenomeno economico, l'intero fenomeno sociale, di cui è solo parte. Lo stato complessivo X di un paese si può evidentemente scomporre in due: uno stato economico A e uno stato non economico B . Supponiamo che lo stato economico A diventi A' ; se basta tale conoscenza per sapere lo stato sociale complessivo X' che segue tale mutamento, ammettiamo con ciò che A e B sono indipendenti, che si può far variare A senza far variare B e viceversa; se invece non ammettiamo ciò, neppure possiamo concedere che per conoscere compiutamente X' basti conoscere A' : occorre ancora sapere ciò che diventa B , cioè B' , e questo non si può avere se non si conosce la mutua dipendenza di A e di B .

Parecchi economisti ragionarono, non per analisi ma nel concreto, come se A e B fossero indipendenti; credettero di poter studiare A senza curarsi di B . Di ciò non si può dare carico a quelli che costituirono la scienza, poichè occorre studiare i quesiti uno alla volta e lo studio dell'opera della sola parte A è neces-

saria preparazione allo studio dell'opera congiunta di *A* e di *B*. I fautori dell'interpretazione materialista della storia ebbero il merito grande di scorgere la dipendenza di *A* e di *B*; ma errarono nel fissare tale dipendenza come una relazione in cui *A* era causa di *B*. Anche qui era necessario, prima di trovare la forma reale della dipendenza tra *A* e *B*, averne il concetto dell'esistenza. Ora che il progredire della scienza ha posto in chiaro tale dipendenza di *A* e di *B*, non sono più scusabili gli economisti che persistono a dare a questa una forma che non sta nella realtà. Noi qui dobbiamo studiare il fenomeno complessivo della società, tenendo conto dell'interdipendenza di *A* e di *B* nella sua forma reale, ed è quanto faremo nel capitolo seguente.

790. — Molto si è fatto per lo studio del fenomeno economico e ce ne varremo assai per conoscere questa parte speciale del fenomeno sociale, considerata disgiunta dalle altre. Nell'adoperare opere dette di scienza economica, conviene eliminare quanto direttamente o indirettamente si riferisce all'etica; non fosse altro perchè gli autori, non trattando di proposito questo argomento, accettano e usano espressioni indeterminate dalle quali si può ricavare ciò che si vuole, come vedemmo. Così pure elimineremo tutto ciò che suona come consigli, ammonizioni, prediche per spingere gli uomini a certe opere pratiche; perchè è materia estranea alla scienza, la quale deve rimanerne disgiunta, se si vuole scansare il pericolo di cadere in gravi errori.

791. — ETEROGENEITÀ SOCIALE E CIRCOLAZIONE TRA LE VARIE PARTI. Più volte ci siamo imbattuti in questa eterogeneità e più dovremo occuparcene nello studiare le condizioni dell'equilibrio sociale; occorre dunque sgombrarne la via, ragionandone ora di proposito.

L'eterogeneità della società e la circolazione tra le varie parti si potrebbero trattare separate; ma poichè

nella realtà sono congiunti i fenomeni corrispondenti, gioverà esaminarli insieme per evitare ripetizioni. Piaccia o non piaccia a certi teorici, di fatto la società umana non è omogenea, gli uomini sono diversi fisicamente, moralmente, intellettualmente. Qui vogliamo studiare i fenomeni reali; dunque di tal fatto dobbiamo tener conto. Dobbiamo pure considerare l'altro che le classi sociali non sono del tutto separate, neppure dove esistono caste, e che nelle nazioni civili moderne avviene un'intensa circolazione tra quelle. È impossibile approfondire in tutta la sua estensione l'argomento della diversità dei moltissimi gruppi sociali e i tanti mai modi con i quali si mescolano. Quindi, al solito, occorre, non potendo avere il più, contentarci del meno e semplificare il problema, per farlo più trattabile. È un primo passo su una via che altri potrà proseguire. Considereremo il problema solo in relazione con l'equilibrio sociale e procureremo di ridurre al possibile il numero dei gruppi e i modi di circolazione, ponendo insieme fenomeni che si dimostrino analoghi in qualche modo.

792. — LE CLASSI ELETTE DELLA POPOLAZIONE E LA LORO CIRCOLAZIONE. Principiamo col dare una definizione teorica del fenomeno, per quanto si possa precisa; poi vedremo le avvertenze pratiche da sostituirvi per una prima approssimazione. Per ora, non consideriamo affatto l'indole buona o cattiva, utile o nociva, lodevole o biasimevole dei diversi caratteri degli uomini; badiamo solo al grado che hanno, se lievi, mezzani, grandi e, con più precisione, quale indice si può assegnare a ciascun uomo, avuto riguardo al grado del carattere in parola.

Supponiamo dunque che, in ogni ramo dell'umana attività, si assegni a ciascun individuo un indice della sua capacità, all'incirca come i punti negli esami. Per esempio, all'ottimo professionista si darà 10; a quello

cui non riesce d'averne un cliente daremo 1, per potere dare 0 a chi è cretino. A chi ha saputo guadagnare milioni, bene o male che sia, daremo 10; a chi guadagna le migliaia di lire daremo 6; a chi riesce appena a non morire di fame 1; a chi sta in un ricovero di mendicizia 0. Alla donna *politica* che, come l'Aspasia di Pericle, la Maintenon di Luigi XIV, la Pompadour di Luigi XV, ha saputo cattivarsi un uomo potente e partecipa al suo governo della cosa pubblica, daremo qualche numero alto, come 8 o 9; alla squaldrina che sodisfa solo i sensi di tali uomini e non opera per niente sul governo, daremo 0. Al valente scroccone che mette in mezzo la gente e sa sfuggire al codice penale, assegneremo 8, 9 e 10, secondo il numero di gonzi che avrà irretiti e i denari spillati loro; al povero scroccconcetto che ruba una posata al trattore e per giunta si fa agguantare dai carabinieri, daremo 1. A un poeta come il Carducci, daremo 8 o 9, secondo i gusti; a un guastamestieri, che fa fuggire la gente recitando i suoi sonetti, daremo 0. Per i giuocatori di scacchi, potremo avere indici più precisi, badando a quante e quali partite hanno vinto; e via di seguito, per tutti i rami dell'umana attività.

Badiamo che si ragiona di uno stato di fatto, non di uno stato potenziale. Se all'esame d'inglese uno dice: « Se volessi, potrei benissimo sapere l'inglese; non lo so, perchè non ho voluto impararlo », l'esaminatore risponderà: « Il perchè ella non lo sappia non mi preme niente; ella non lo sa e le do zero ». Così a chi dicesse: « Quest'uomo non ruba, non già perchè non saprebbe, ma perchè è un galantuomo », risponderemmo: « Benissimo, di ciò gli diamo lode; ma, come ladro, gli assegnamo zero ».

C'è chi adora Napoleone I come un dio, c'è chi lo odia come l'ultimo dei malfattori. Chi ha ragione?

Non vogliamo risolvere questo quesito a proposito di un argomento affatto diverso. O buono o cattivo che fosse, Napoleone I non era certo un cretino, neppure un uomo di poco conto, come ce ne sono a milioni: aveva qualità eccezionali e ciò basta perchè lo poniamo in un grado elevato, ma senza volere minimamente pregiudicare la soluzione dei quesiti sull'etica di tali qualità o sulla loro utilità sociale.

Insomma qui, al solito, facciamo uso dell'analisi scientifica, che disgiunge gli argomenti e li studia a parte. Occorre pure, al rigore delle variazioni insensibili di numeri, sostituire le variazioni a salti di grandi classi, come negli esami si distinguono gli approvati dai riprovati, come per l'età si distinguono i bambini, i giovani, i vecchi.

Facciamo dunque una classe di coloro che hanno gl'indici più elevati nel ramo della loro attività, alla quale daremo il nome di *classe eletta (élite)*; s'intende che il limite che la separa dal rimanente della popolazione non è, non può essere preciso, come tale non è il limite che separa la gioventù dall'età matura; il che non toglie l'utilità di considerare questa divisione delle cose.

793. — Per lo studio al quale attendiamo, eh'è quello dell'equilibrio sociale, giova ancora partire in due questa classe; cioè metteremo da lato coloro che, direttamente o indirettamente, hanno parte notevole nel governo e costituiranno la *classe eletta di governo*, il rimanente sarà la parte eletta non di governo.

Ad esempio, un celebre giocatore di scacchi fa certo parte della classe eletta; ma non meno certamente i suoi meriti come scacchista non gli aprono la via per operare nel governo; quindi, se ciò non segue per altre sue qualità, non appartiene alla classe eletta di governo. Le amanti dei sovrani assoluti sono spesso della classe

eletta, sia per la formosità, sia per doti intellettuali; ma solo alcune di esse, che avevano inoltre l'ingegno speciale per la politica, ebbero parte nel governo.

Abbiamo quindi due strati nella popolazione, cioè: 1°. Lo strato inferiore, la classe *non eletta*, di cui per ora non indaghiamo l'opera che può avere nel governo. 2°. Lo strato superiore, la classe *eletta*, che si partisce in due: (a) la classe eletta di governo; (b) la classe eletta non di governo.

794. — Nel concreto, non ci sono esami per assegnare a ciascun individuo il suo posto in queste varie classi e si supplisce con altri mezzi, con certi cartellini che, alla meglio, raggiungono questo scopo. Simili cartellini esistono anche dove ci sono gli esami. Per esempio, il cartellino di avvocato indicò un uomo che dovrebbe sapere di legge e spesso ne sa veramente, ma alcune volte n'è digiuno. In modo analogo, nella classe eletta di governo stanno quelli col cartellino di uffici politici non troppo bassi, per esempio, ministri, senatori, deputati, capi divisione nei ministeri, presidenti di Corti d'Appello, generali, colonnelli, ecc., con le debite eccezioni di chi è riuscito ad imbrancarsi tra costoro senza avere le qualità corrispondenti al cartellino ottenuto.

Queste eccezioni sono molto maggiori che per gli avvocati, i medici, gl'ingegneri, o per chi si è fatto ricco con la propria arte, o per chi appare valente nella musica, nella letteratura, ecc.; perchè, tra l'altro, in tutti questi rami dell'umana attività, i cartellini sono ottenuti direttamente da ciascun individuo; mentre, per la classe eletta, parte dei cartellini sono ereditari, come ad esempio quelli della ricchezza. In altri tempi ce n'erano anche di ereditari nella parte eletta di governo, ora rimangono tali quelli dei sovrani; ma se l'eredità è sparita direttamente, rimane ancora

potente indirettamente. Chi ha ereditato un gran patrimonio, con facilità viene nominato senatore in certi paesi, o si fa eleggere deputato, pagando gli elettori e lusingandoli, se occorre, col dimostrarsi democratico sbracciato, socialista, anarchico. La ricchezza, le parentele, le relazioni, giovano pure in molti altri casi e fanno porre il cartellino della classe eletta in genere, o della classe eletta di governo in particolare, a chi non lo dovrebbe avere.

795. — Dove l'unità sociale è la famiglia, il cartellino del capo di famiglia serve a quelli che la compongono. A Roma, chi diventava imperatore, traeva in generale i suoi liberti nella classe superiore, anzi spesso nella classe eletta di governo. Per altro, pochi o molti di questi liberti aventi parte nel governo, possedevano qualità buone o cattive, da meritare per virtù propria il cartellino conseguito per favore di Cesare. Nelle società nostre, l'unità sociale è l'individuo; ma il luogo che questi occupa nella società giova pure alla moglie, ai figli, ai congiunti, agli amici.

796. — Se tutte queste deviazioni dal tipo fossero di poca importanza, si potrebbero trascurare, come in pratica si trascurano nei casi in cui per esercitare un ufficio è prescritto un diploma. Si sa che alcune persone hanno diplomi senza meritargli; ma infine l'esperienza mostra che, nel complesso, di ciò si può non tener conto. Ancora si potrebbero, almeno sotto certi aspetti, trascurare, ove rimanessero quasi costanti; cioè ove poco o niente variasse la proporzione, col totale della classe, della gente che ne ha il cartellino, senz'averne le qualità. Invece i casi reali che dobbiamo considerare nelle nostre società, differiscono da questi due. Le deviazioni non sono tanto poche da potere essere trascurate; il loro numero è variabile e da questo seguono fenomeni di grande importanza per l'equilibrio sociale;

occorre dunque studiarle di proposito. Inoltre, va rilevato come si mescolino i vari gruppi della popolazione. Chi da un gruppo passa ad un altro vi reca in genere certe inclinazioni, certi sentimenti, certe attitudini acquistate nel gruppo da cui viene; e si deve tenere conto di questa circostanza. A tale fenomeno, nel caso particolare in cui si considerano due soli gruppi, la classe eletta e la classe non eletta, è dato il nome di *circolazione della classe eletta* (*circulation des élites*).

797. — In conclusione, dobbiamo anzi tutto badare: 1°. In uno stesso gruppo, in quale proporzione siano col totale di questo coloro che ne fanno parte nominalmente, senza i caratteri necessari per appartenervi in effetto. 2°. Tra i diversi gruppi, in quali modi avvengano i passaggi da uno all'altro e all'intensità di questo movimento, ossia alla velocità della circolazione.

798. — Tale velocità di circolazione va considerata non solo in modo assoluto, ma anche in relazione alla domanda e all'offerta di certi elementi. Per esempio, un paese sempre in pace ha bisogno di pochi guerrieri nella classe governante e la produzione di questi può essere esuberante per il bisogno. Viene uno stato di guerra continua, occorrono molti guerrieri; la produzione, pur rimanendo la stessa, può essere deficiente al bisogno. Notiamo, alla sfuggita, che questa è stata una delle cause di distruzione per molte aristocrazie.

799. — Non si deve confondere lo stato di diritto con quello di fatto; l'ultimo solo, o quasi, importa per l'equilibrio sociale. Ci sono moltissimi esempi di caste chiuse legalmente, nelle quali, di fatto, avvengono infiltrazioni spesso assai copiose. D'altra parte, a che pro una casta legalmente aperta, se mancano le condizioni effettive che concedano di entrarvi? Se chiunque si arricchisce fa parte della classe governante, ove nessuno si arricchisca, è proprio come se la classe fosse

chiusa; se pochi si arricchiscono, è come se la legge vi ponesse gravi ostacoli all'accesso. Un fenomeno di questo genere si vide alla fine dell'Impero romano: chi diventava ricco entrava nell'ordine dei curiali; ma pochissimi diventavano ricchi.

Teoricamente possiamo considerare moltissimi gruppi. nella pratica dobbiamo di necessità limitarci ai più importanti. Procederemo con approssimazioni successive, passando dal semplice al composto.

800. — LA CLASSE SUPERIORE E LA CLASSE INFERIORE IN GENERALE. Il meno che possiamo fare è di dividere la società in due strati: uno superiore, in cui stanno di solito i governanti, e uno inferiore, dove stanno i governati. Questo fatto è così patente che in ogni tempo si è imposto all'osservatore anche poco esperto e così pure quello della circolazione degli individui tra i due strati. Sino Platone ne ebbe sentore e lo voleva regolato in modo artificiale; molti discorsero degli « uomini nuovi », dei « parvenus » e ci sono in grandissimo numero studi letterari su di essi. Diamo ora forma più precisa a considerazioni già intravedute. Abbiamo accennato (§§ 347 e seg.) al diverso ripartirsi dei residui nei vari gruppi sociali e principalmente nella classe superiore e nella inferiore. Tale eterogeneità sociale è un fatto che ogni minima osservazione fa conoscere.

801. — I mutamenti dei residui della classe I e della classe II che avvengono negli strati sociali, sono di grandissima importanza per determinare l'equilibrio. L'osservazione comune li avvertì sotto una forma speciale, cioè sotto quella del mutare dei sentimenti detti « religiosi » nello strato superiore; fu notato che in alcuni tempi andavano scemando, in altri crescendo e che queste ondate corrispondevano a cambiamenti sociali notevoli. In modo più preciso si può descrivere il fenomeno dicendo che, nello strato superiore, i residui

della classe II scemano poco alla volta, finchè ogni tanto sono fatti crescere da una marea che muove dallo strato inferiore.

802. — Verso la fine della Repubblica romana, le alte classi avevano sentimenti religiosi assai deboli. Questi ebbero notevole incremento per il giungere nelle alte classi degli uomini delle basse classi, forestieri, liberti e di altri che l'Impero romano v'introdusse. Nuovo e forte incremento si ebbe quando, durante il basso impero, il governo passò a una burocrazia proveniente dalle basse classi e a una plebe militare; fu il tempo in cui il prevalere dei residui di classe II si manifestò con la decadenza della letteratura, delle arti e delle scienze e con l'invasione delle religioni orientali, soprattutto del Cristianesimo.

803. — La Riforma protestante del secolo XVI, la rivoluzione inglese ai tempi del Cromwell, la rivoluzione francese del 1789, sono grandi maree religiose che, nate nelle classi inferiori, sommergono lo scetticismo delle superiori. Ai giorni nostri, gli Stati Uniti d'America, ove intensissimo è il movimento che porta in alto gl'individui delle classi inferiori, ci mostrano un popolo in cui hanno molto potere i residui della classe II. In esso nascono copiose religioni strane e in contrasto con ogni sentimento scientifico, come sarebbe la *Christian science*, e si hanno leggi ipocrite per imporre la morale, simili a quelle del medio evo europeo.

804. — Nello strato superiore della società, nella classe eletta, stanno nominalmente certi aggregati, talvolta non bene definiti, che si dicono aristocrazie. In certi casi, il maggior numero degli appartenenti a tali aristocrazie hanno in effetto i caratteri per rimanervi; in altri invece, un numero notevole dei componenti ne sono privi. Possono avere efficacia più o meno grande nella classe eletta di governo, oppure esserne escluse.

805. — All'origine, le aristocrazie guerriere, religiose, commercianti, le plutocrazie, tolte poche eccezioni che non consideriamo, dovevano certo far parte della classe eletta e talvolta la costituivano per intero. Il guerriero vittorioso, il commerciante che prosperava, il plutocrate che arricchiva erano appunto uomini superiori, ciascuno nell'arte propria, al volgare. Allora il cartellino corrispondeva al carattere effettivo; ma poi, col tempo, si ebbe un distacco, spesso notevole, talvolta notevolissimo; mentre, d'altro canto, certe aristocrazie che in origine avevano gran parte nella classe eletta di governo, finirono col costituirne solo un elemento minimo, come accadde in specie a quella guerriera.

806. — Le aristocrazie non durano; qualunque ne siano le cagioni, è incontestabile che dopo un certo tempo spariscono. La storia è un cimitero di aristocrazie. Il popolo Ateniese era un'aristocrazia, rispetto al rimanente della popolazione di meteci e di schiavi: sparì senza lasciare discendenza. Sparirono le varie aristocrazie romane. Sparirono le aristocrazie barbariche: dove sono, in Francia, i discendenti dei conquistatori Franchi? Le genealogie dei *lords* inglesi sono molto esatte: pochissime famiglie risalgono ai compagni di Guglielmo il Conquistatore. In Germania, l'aristocrazia presente in gran parte deriva dai vassalli degli antichi signori. La popolazione degli Stati europei è enormemente cresciuta da più secoli a questa parte; è certo, certissimo, che le aristocrazie non sono cresciute in proporzione.

807. — Non solo per il numero certe aristocrazie decadono, ma anche per la qualità, scemando in esse l'energia e modificandosi le proporzioni dei residui che loro giovarono per impadronirsi del potere e per conservarlo. Di ciò diremo più lungi (§§ 917 e seg.). La classe governante viene restaurata non solo in numero.

ma, ciò che più preme, in qualità dalle famiglie di classi inferiori, che vi recano l'energia e le proporzioni di residui necessari per mantenere il potere. Si restaura anche perdendo i suoi componenti più decaduti.

808. — Ove uno di questi movimenti cessi e, peggio ancora, se cessano tutt'e due, la parte governante si avvia verso la rovina, che spesso trae seco quella dell'intera nazione. È causa potente che turba l'equilibrio l'accumularsi di elementi superiori nelle classi inferiori e, viceversa, di elementi inferiori nelle classi superiori. Se le aristocrazie umane fossero come le razze scelte di animali, che si riproducono per molto tempo all'incirca con gli stessi caratteri, la storia della razza umana sarebbe tutta diversa.

809. — Per effetto della circolazione delle classi elette, la classe eletta di governo è in uno stato di continua e lenta trasformazione, scorre come un fiume, oggi non è più quella di ieri. Ogni tanto si osservano repentini e violenti turbamenti, come le inondazioni; poi la nuova classe eletta di governo torna a modificarsi lenta: il fiume, rientrato nel suo letto, riprende il corso regolare.

810. — Le rivoluzioni avvengono perchè, col rallentarsi della circolazione della classe eletta o per altra causa, si accumulano negli strati superiori elementi scendenti, che più non hanno i residui atti a mantenerli al potere, che rifuggono dall'uso della forza; mentre crescono negli strati inferiori gli elementi di qualità superiore, che posseggono i residui atti ad esercitare il governo e sono disposti ad adoperare le forza.

811. — In generale, nelle rivoluzioni, gl'individui degli strati inferiori sono capitanati da alcuni di quelli superiori, perchè in questi stanno le qualità intellettuali utili per disporre la battaglia, mentre fanno difetto i

residui che appunto sono somministrati dagl'individui degli strati inferiori.

812. — I mutamenti violenti hanno luogo a scatti e quindi l'effetto non segue immediatamente la causa. Quando una classe governante o una nazione si sono mantenute lungo tempo con la forza e si sono arricchite, possono sussistere ancora un po' senza la forza, comprando la pace dagli avversari e pagandola con l'oro o anche col sacrificio dell'onore e del rispetto fino a quel punto goduto, che costituiscono pure un certo capitale. Sulle prime, il potere si mantiene con le concessioni e nasce l'errore che ciò si possa fare indefinitamente. Così l'Impero romano della decadenza acquistava la pace dai barbari con moneta e onori; così Luigi XVI di Francia, consumando in brevissima stagione l'avito patrimonio di amore, di rispetto e di riverenza quasi religiosa per la monarchia, potè, sempre cedendo, essere il re della rivoluzione; così l'aristocrazia inglese prolungò il suo potere nell'ultima metà del secolo XIX, sino all'aurora della sua decadenza, segnata dal *Parliament Bill* al principio del XX.
